

Global Flop



PRIMO PIANO

Stragi di cristiani
in Nigeria

FOCUS

Egitto
Le due anime dell'islam

DOSSIER

Economia e nuovi scenari
Decrescita o barbarie

Popolare Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Francesca Romana Albanese, Jacopo Albarello, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Leonardo Becchetti, Marco Benedettelli, Mauro Castagnaro, Alfiero Ceresoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Ludovico D'attilia, Elisa Kidanè, Francesca Lancini, Luciana Maci, Paolo Manzo, Angelo Paoluzi, Giuseppe Scattolin, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Science Photo Library.

Foto: Afp Photo / Marc Hofer, Afp Photo / Adia Tshipuku, Afp Photo / Khin Maung Win, Thony Belizaire / Afp Photo, Afp Photo / Odd Andersen, Afp Photo / Daniel Roland, Afp Photo / Alberto Pizzoli, Afp Photo / Mahmud Prosciutti, Afp Photo / Amro Maraghi, Afp Photo Philippe Huguen, Afp Photo / Madaree Tohlala, Photo / Us Navy / Erik C. Barker / Scheda = Getty Out, Afp Photo / Martin Bernetti, Afp Photo / Claudio Santana, Afp Photo Alain Jocard, Afp Photo / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo / Yoshikazu Tsuno, Afp Photo / Stan Honda, Afp Photo / Noè Seelam, Afp Photo / Alexander Titorenko, Afp Photo / Wole Emmanuel, Afp Photo / Domenica Aghaeze, Afp Photo / Behrouz Mehri, Afp Photo / Str, Afp Photo / Louai Beshara, Afp Photo / Anwar Amro, Afp Photo / Mustafa Ozer, Jacopo Albarello, Giuseppe Andreozzi, Archivio Combonifem Archivio Medici con l'Africa - CUAMM, Archivio Privato Latouche, Archivio Missio.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 25-01-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.mgm.operemissionarie.it)

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Amedeo Cristino, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@operemissionarie.it
Infanzia Missionaria	pom@operemissionarie.it
Unione Mission. Clero	pum@operemissionarie.it
Opera Apostolica	operaapostolica@operemissionarie.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@operemissionarie.it
Amministrazione	amministrazione@operemissionarie.it
Servizio informatico	amministrazione@missioitalia.it
	servizioinformatico@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

• di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

• di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Prima che sia troppo tardi

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

«Nel panorama drammatico di questa crisi economica che esige sacrifici e tagli per il bene del Paese e per il futuro di tutti, anche le spese militari devono essere drasticamente tagliate». A chiederlo, nelle settimane scorse, è stato monsignor Giovanni Giudici, vescovo di Pavia e presidente di Pax Christi Italia, il quale ha puntato coraggiosamente l'indice contro «l'investimento di oltre 15 miliardi» previsto per i 131 cacciabombardieri F35, aerei di attacco del costo di quasi 150 milioni di euro ciascuno. A monsignor Giudici esprimiamo tutto il nostro plauso, come redazione di Popoli e Missione, facendoci anche interpreti dei sentimenti di Missio (Organismo pastorale della Cei), nella consapevolezza che vanno scongiurate le devastanti conseguenze del produrre e commerciare macchine di morte di simili proporzioni. In un contesto di grave crisi economica, i sacrifici richiesti ai cittadini italiani, sia in termini di maggiore fiscalità che di tagli allo stato sociale, impongono un doveroso esame di coscienza sulla sostenibilità economica dell'attuale modello di Difesa. Se le forze politiche presenti nel nostro Parlamento, soprattutto quelle che si richiamano ai sacrosanti valori della dottrina sociale della Chiesa, intendono essere coerenti, dovrebbero avere il coraggio di evitare lo spreco di risorse economiche, attivandosi per risolvere le emergenze

planetarie (come la lotta al terrorismo) attraverso strumenti alternativi di tipo cooperativo. Infatti, un Paese che trascura le spese sociali, la scuola, l'università, la ricerca, i beni culturali e la cooperazione allo sviluppo è un Paese irrimediabilmente destinato al decadimento, pur avendo diverse missioni militari nel mondo, sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Il Regno di Dio, che Gesù è venuto ad annunciare e ad inaugurare, richiede da parte di quanti vi aderiscono un cambio radicale di mentalità nella società contemporanea. Gesù chiede di sostituire i rapporti di forza con quelli dell'amore, quelli di dominio con quelli di servizio, quelli di interesse con quelli della generosità. Non si tratta di una pia esortazione, ma di quella che dovrebbe essere una pratica costante, un cambiamento che non può essere solo formulato dottrinalmente, ma che deve manifestarsi innanzitutto come caratteristica abituale e riconoscibile dei suoi seguaci. Per questo nostro mondo che «ha bisogno della pace come e più del pane» (Benedetto XVI, 1 gennaio 2012), ci sono richieste le scelte più alte perché «quando tanti popoli hanno fame, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi» (Paolo VI, 1967 *Populorum Progressio* n.53). □

Indice



EDITORIALE

- 1** _ **Prima che sia troppo tardi**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Stragi di cristiani in Nigeria**
Guerra di ricchi dietro al fondamentalismo
di Giulio Albanese
- 6** _ **Shirin Ebadi**
Un'iraniana contro ogni ingiustizia
di Chiara Pellicci

ATTUALITÀ

- 10** _ **Repubblica Democratica del Congo**
Mai Mai e bande armate
di Jacopo Albarello

FOCUS

- 14** _ **Egitto**
Le due anime dell'islam
di Giuseppe Scattolin

PANORAMA

- 18** _ **La maledizione del dio denaro**
di Giulio Albanese

SCATTI DAL MONDO

- 21** _ **Siria, dentro la crisi**
a cura di Emanuela Picchierini

L'INCHIESTA

- 25** _ **Donazioni e offerte**
La solidarietà al tempo della crisi
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** _ **Economia e nuovi scenari**
Decrescita o barbarie
di Ilaria De Bonis
- 37** _ **L'altra economia**
Tassare la finanza
Possibile, utile, giusto
di Leonardo Becchetti



**AFRICA** PAG. 9**L'integratore alimentare made in Zambia***di Marco Benedettelli***BALCANI** PAG. 17**Perdere la memoria***di Roberto Bàrbera***AMERICA LATINA** PAG. 41**Punizione degli spiriti o interessi economici?***di Paolo Manzo***FEDI A CONFRONTO** PAG. 44**Il libro dei Testimoni***di Angelo Paoluzi***MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ****39** _ **Patagonia****Dacci oggi l'acqua quotidiana***di Mauro Castagnaro***42** _ **Alain Mabanckou****"Domani avrò vent'anni"***di Ilaria De Bonis***46** _ **Mutamenti****Capire la rivoluzione digitale***di Luciana Maci***48** _ **L'altra edicola**
Eurozona in difficoltà
La crisi europea vista da Sud*di Francesca Lancini***51** _ **Posta dei missionari**
Insieme è possibile*a cura di Chiara Pellicci***RUBRICHE****53** _ **Controcorrente**
Il sorpasso*di Mario Bandera***54** _ **Libri**
Al servizio degli ultimi*di F.R.A.***54** _ **La mission di Kwame Nkrumah***di F.R.A.***55** _ **Esempi di speranza***di Chiara Anguissola***55** _ **Quando la storia volta pagina***di L.D.A.***56** _ **Ciak dal mondo**
Almanya
I pionieri della globalizzazione*di Miela Fagiolo D'Attilia***58** _ **Musica**
Una donna chiamata Nneka*di Franz Coriasco***FONDAZIONE MISSIO****59** _ **Giornata della Vita Consacrata**
Osare il coraggio*di Elisa Kidanè***61** _ **Spazio Giovani**
Da discepoli a testimoni*di Alex Zappalà***62** _ **Intenzione missionaria**
La preghiera che cura l'umanità*di Francesco Ceriotti***63** _ **Inserito PUM**
I primi grandi annunciatori*di Alfiero Ceresoli*



Guerra di ricchi dietro al fondamentalismo

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Gli attentati compiuti a Natale dal movimento estremista *Boko Haram* sortiscono un effetto devastante nell'animo religioso, quello di ogni sincero e retto credente. Atti disumani, ingiustificabili, sintomatici del malessere in cui versa la Nigeria. Stiamo parlando di un Paese africano che galleggia sul petrolio, con 155 milioni di abitanti che appartengono a 250 gruppi etnici, ma in cui il governo centrale è sempre più alle

prese con scottanti questioni sociali. L'espressione *Boko Haram* nella cultura hausa (Nord della Nigeria), esprime la negatività (così almeno viene percepita da questi fanatici) del sistema educativo degli ex colonizzatori britannici. In effetti, letteralmente, *Boko* vuol dire "falso" mentre *Haram* in arabo significa "peccato". Da rilevare che il nome ufficiale di questa formazione è *Jamà atu Ahlis Sunna Lidda' awati wal-Jihad*, che in lingua araba vuol dire "Gente dedita alla propagazione degli insegnamenti del Profeta e al *Jihad*". Il progetto politico *Boko*

In alto:

Il Presidente nigeriano Goodluck Jonathan, (primo a destra nella foto) incontra i parenti delle vittime dell'attentato compiuto, lo scorso Natale, dal movimento estremista *Boko Haram* nella chiesa di Santa Theresa di Abuja, capitale della Nigeria

A fianco:

Macchine bruciate nei pressi di una delle chiese oggetto degli attentati che hanno insanguinato la Nigeria nel periodo di Natale.

«Cinque esplosioni hanno insanguinato la Nigeria il giorno di Natale dello scorso anno, provocando 40 vittime in tre chiese. Le stragi di cristiani sono giunte al termine di una settimana di attacchi, scatenati da *Boko Haram* nel Nord-est del Paese durante i quali è stato ucciso un centinaio di persone. E mentre il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha chiesto «la fine di tutte le violenze settarie nel Paese», la Santa Sede ha parlato di attentati frutto di «odio cieco e assurdo».

Haram è comune ad altre formazioni estremiste presenti nel mondo islamico. Questi terroristi vorrebbero imporre la *sharia* (la legge islamica) a tutta la Repubblica Federale nigeriana che finora ha goduto di una costituzione garante della laicità delle istituzioni politiche. Stando ad indiscrezioni della società civile, oltre a possibili complicità dei poteri politici locali e a connivenze dell'alta finanza locale affamata di petrodollari, i veri mandanti sarebbero esponenti del salafismo di matrice saudita, lo stesso movimento ideologico che ha foraggiato sollecitamente *Al Qaeda* in giro per il mondo.

Informazioni raccolte dall'*intelligence* nigeriana parlano addirittura di collegamenti tra *Boko Haram* e la cellula magrebina di *Al Qaeda*. Da questo punto di vista, una deriva della cosiddetta "Primavera araba", che ha interessato nel 2011 i Paesi del Nord Africa, potrebbe avere effetti aberranti nell'Africa Subsahariana. Con l'avvento al potere dei fondamentalisti in Paesi come l'Egitto, questo "segno dei tempi" rischia di sfumare, consentendo ai fautori del Jihadismo di contaminare Paesi come la Nigeria, finora tolleranti sul piano religioso e sociale, consegnandoli ai fautori della "guerra

santa". L'Occidente, pertanto, deve trovare il coraggio di affrontare seriamente la questione, attraverso una lettura critica della globalizzazione che, soprattutto in Africa, nonostante gli investimenti stranieri, ha acuito paradossalmente la miseria delle popolazioni autoctone. La posta in gioco è alta se si considera che l'estremismo della Mezzaluna rischia di diffondersi a macchia d'olio, dalla Somalia alla Nigeria.

Un deterrente è rappresentato, sul piano delle relazioni internazionali, da nuove forme di *governance* che tengano conto della persona umana e non solo dei ricavi derivanti dallo sfruttamento del bacino petrolifero. Proventi che quasi mai hanno generato uno sviluppo sostenibile dei ceti meno abbienti nigeriani e di altri Paesi del Sud del mondo. Ecco che allora, ad esempio, fare cooperazione allo sviluppo da quelle parti dovrebbe significare, all'atto pratico, investire innanzitutto risorse umane ed economiche nell'istruzione, soprattutto a livello universitario. Andrebbe infatti ricordato che i giovani africani con meno di 25 anni rappresentano, a livello continentale, il 60% della popolazione totale. Inoltre sarebbe auspicabile che la lotta alla corruzione entrasse a pieno titolo nell'agenda del governo nigeriano, considerando che a tutt'oggi l'1% della popolazione detiene il 75% della ricchezza nazionale. Fin quando i proventi dell'oro nero finiranno nelle tasche di un manipolo di nababbi, con la complicità delle imprese straniere – poco importa se americane, europee o cinesi – le masse impoverite rappresenteranno il vivaio di ogni genere di estremismo. Ha proprio ragione Sergio Zavoli a domandarsi, in un colloquio con il teologo Piero Coda: «Ci era stato detto che ormai viviamo in un villaggio globale, capace di comprenderci tutti, ma cosa è cambiato nei luoghi dell'iniquità e del dolore?». □





Un'iraniana contro ogni ingiustizia

«Premio Nobel per la Pace nel 2003, Shirin Ebadi gira il mondo per denunciare soprusi e fallimenti di chi ha scippato al popolo iraniano la voglia di democrazia e libertà. Intervistata a margine di un incontro organizzato dalla Provincia di Lucca per gli studenti delle scuole superiori, racconta di un impegno contro ogni forma di ingiustizia, sia in Iran sia ovunque non vengano rispettati i diritti umani.»

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

L'applauso che spontaneamente riempie la sala gremita di studenti delle scuole superiori lucchesi lascia intendere che il personaggio è amato e stimato. Ma nessuno avrebbe mai pensato che una platea così giovane mostrasse tanta stima nei suoi confronti fino al punto di alzarsi in piedi e continuare ad applaudire per vari minuti senza dargli la possibilità di prendere la parola. L'ingresso di Shirin Ebadi, iraniana, Premio Nobel per la Pace nel 2003, è atteso e desiderato. Evidentemente la voglia dei giovani di confrontarsi con qualcuno che in prima persona lotta per un mondo più giusto e solidale – anche a rischio della propria vita – contagia, pur se in forme molto diverse, sia i ragazzi rivoluzionari di piazza Tahrir che quelli più sonnacchiosi della provincia italiana. E la signora Ebadi non li lascia in attesa: con la determinazione di chi non si è mai fermata di fronte a nulla – nemmeno al carcere per aver

difeso, come avvocato, chi manifestava per la giustizia e la democrazia – va dritta all'essenza del suo essere lì, del girare il mondo per denunciare le ingiustizie perpetrate in vari Paesi, ma anche nelle pieghe delle società occidentali che si definiscono democrazie fondate sui principi di uguaglianza e libertà. Avvocato, docente universitario, scrittrice, Shirin Ebadi non nasconde che violenza e discriminazioni siano ovunque: «Voglio partire da un semplice esempio: in alcuni Paesi islamici, come l'Iran e l'Arabia Saudita, solo per la "colpa" di essere vestita come oggi (la signora indossa un *tailleur* pantalone violetto, ndr) è previsto l'arresto con una pena di 100 frustate. Mentre gli uomini possono vestirsi come vogliono. Fino alla Rivoluzione islamica, l'Iran non era così. Nel 1979 con una rivolta popolare abbiamo mandato via la dittatura dello Shah, ma non è arrivata la democrazia, cioè quello per cui avevamo lottato: si è instaurata un'altra dittatura, stavolta religiosa, che ha ulteriormente limitato le libertà individuali. Que- >>





A fianco:

Shirin Ebadi durante l'incontro organizzato dal Provincia di Lucca.

Sopra:

Studenti iraniani manifestano contro la politica del presidente Mahmoud Ahmadinejad, e chiedono democrazia.

ste ingiustizie sono palesi, ma non sono le uniche da denunciare: anche la vostra società, quella occidentale, nonostante si professi paladina dell'uguaglianza tra i sessi, perpetra discriminazioni e violenze. Quando per un posto dirigenziale si privilegia un uomo, anche questa è discriminazione; quando il corpo della donna viene usato per pubblicizzare i prodotti, perché con un corpo nudo in bella mostra si vende di più, anche questa è violenza. In Iran, però, qualunque manifestazione e protesta per la difesa dei diritti è considerata un reato, mentre in Europa no».

L'avvocato Ebadi difende gratuitamente nel suo Paese molti giovani arrestati dal regime solo per aver manifestato a favore della democrazia. Impegno che non viene meno neanche nelle vesti di docente uni-



L'INTEGRATORE ALIMENTARE MADE IN ZAMBIA

Si chiama Yola-Yoli ed è un nuovo integratore alimentare per l'Africa. Ad idearlo è stata una *équipe* di medici e nutrizionisti dell'ospedale regionale di Ancona,

di Marco Benedettelli



uniti nell'Associazione Liberato Zambia2001, attiva con vari progetti nel continente africano. Lo Yola-Yoli riprende la formula del Plumpynut, l'integratore utilizzato dall'Unicef nella lotta contro la malnutrizione infantile, fabbricato in Francia e ora anche in Malawi, e importato in tutta l'Africa. Ma a differenza del Plumpynut, lo Yola-Yoli viene direttamente prodotto in Zambia grazie al lavoro del personale locale. I volontari di Liberato Zambia2001 sono riusciti a mettere in moto un piccolo circuito virtuoso: «Abbiamo aperto un laboratorio a Fisenge, dove lavorano due operai in grado di realizzare 500 chili di integratori al mese. Le noccioline, l'alimento base dello Yola-Yoli, sono invece coltivate da ragazze madri di bambini adottati a distanza, che la nostra associazione segue e assiste. Dalla Francia acquistiamo solo la polvere di vitamine e minerali che servono per completare l'integratore. Ma sono una piccolissima parte del prodotto», spiega il dottor Luca Bargilli, membro di Liberato Zambia2001 e fino a novembre scorso responsabile del progetto. L'integratore viene poi somministrato all'interno degli 11 Centri nutrizionali gestiti dalle suore francescane di Assisi in tutto lo Zambia. «Il progetto sta destando grande interesse da parte di altre associazioni. Stiamo valutando come aumentare il volume di produzione dello Yola-Yoli e creare quindi uno strumento autonomo per sconfiggere la malnutrizione infantile. Per riuscirci bisogna fare rete tra le associazioni. Contiamo anche sul nuovo presidente dello Zambia, Michael Sata, che si sta già dimostrando molto sensibile a questi temi» continua Bargilli. Lo Yola-Yoli è un panetto composto da noccioline, olio di girasole, latte in polvere che si avvicina, per gusto e forma, alla cultura gastronomica africana, in cui spesso vari sementi e prodotti sono amalgamati in uno stesso piatto. Per far lavorare il laboratorio e i suoi dipendenti e produrre l'integratore alimentare, servono 2500 euro al mese.

AFRICA



OSSERVATORIO

versitario, nel corso che tiene all'Università di Teheran sui Diritti delle donne, né di scrittrice, avendo pubblicato 14 libri in farsi (di cui solo alcuni tradotti) sui temi della pari dignità tra sessi, della libertà, dei diritti negati, della democrazia.

«Se non potete eliminare l'ingiustizia, almeno raccontatela a tutti» è la frase che la signora Ebadi ripete più spesso, presa in prestito da Ali Shariati, filosofo e sociologo iraniano nato nel 1933 e trovato morto in circostanze dubbie, per le quali non è mai stato escluso il coinvolgimento della Savak (polizia segreta dello Shah). «Proprio il dovere di raccontare l'ingiustizia mi fa continuare a lavorare senza perdermi d'animo», confessa Shirin.

Inevitabile domandare al Premio Nobel per la Pace come possa mostra-

re ancora così tanto amore per un Paese che l'ha incarcerata per le sue idee di democrazia, che mette all'ordine del giorno soprusi nella vita quotidiana delle persone, che fa di tutto per isolarsi nei rapporti internazionali e contrapporsi alla pace.

«L'Iran è la mia patria – risponde –. Qui sono nata, cresciuta, ho studiato, mi sono innamorata di mio marito, mi sono sposata, ho dato alla luce le mie figlie. Come posso non amare il mio Paese? Le faccio io una domanda: "Se a casa sua arrivasse un ladro pronto a derubarvi e picchiarvi, ciò non le farebbe più amare la sua casa?". Certamente no, le farebbe fare di tutto per cacciare il ladro. Ecco, è proprio quello che cerco di fare io ogni giorno, girando il mondo e denunciando la realtà».

Mai Mai e bande armate

« I combattenti Mai Mai non sono più quelli di una volta, anche se fanno fatica ad ammetterlo. Sono diventati guerriglieri comuni, il movimento è decaduto e la loro parabola discendente racconta bene l'odissea e il tormento della gente della Repubblica Democratica del Congo, ancora quotidianamente in balia delle violenze dei gruppi armati e dell'esercito, a nove anni dalla fine ufficiale di una serie di guerre che hanno causato più di cinque milioni di morti. »

di **JACOPO ALBARELLO**
jacopoalbarello@hotmail.com

I Mai Mai sono quell'eroico gruppo ribelle sorto spontaneamente dalla società congolese negli anni Novanta per proteggere la popolazione dalle invasioni degli eserciti stranieri, soprattutto quelli del Rwanda e dell'Uganda. Erano i guerriglieri buoni, i giovani ragazzi congolese che hanno

impugnato le armi per difendere il Paese in un momento in cui era invaso da ben sei eserciti stranieri. Quando sono nati, i Mai Mai avevano dunque l'appoggio compatto della maggior parte dei congolese. «Perché la guerra che ha rovesciato Mobutu e portato Laurent Kabila al potere è stata vissuta da tanti semplicemente come un'invasione del Rwanda» spiega Mathilde Muhindo Mwamini che dirige il *Centre Olame* di

Bukavu, all'estremo Est del Paese. Oggi invece i gruppi Mai Mai ancora armati mantengono solo in teoria i loro ideali ma non sono più in grado di metterli in pratica. «Adesso migliaia di Mai Mai sono stati riassorbiti nell'esercito – continua Mathilde – e, come la maggior parte dei militari, anche loro taglieggiano la popolazione, mentre quelli rimasti nella foresta si sono assimilati alle altre bande armate prolife-



Nella foto:
Un soldato delle Fardc,
l'esercito regolare congolese,
pattuglia una zona nel
Sud-Kivu sospettata di essere il
nascondiglio dei ribelli Mai Mai.

A destra:
Eric Kajembe, direttore dell'Osservatorio
per la governance e la pace di Bukavu.

rate in Congo dopo la fine ufficiale della guerra nel 2003: anche i Mai Mai commettono violenze sui civili, tradendo così la loro stessa natura». Eric Kajembe, direttore dell'Osservatorio per la *governance* e la pace di Bukavu, ha studiato a lungo i movimenti ribelli ed è in grado di farne un quadro preciso: «Restano ancora operativi solo tre gruppi di Mai Mai: quelli comandati da Yakotumba a Fizi, il gruppo Alleluja a

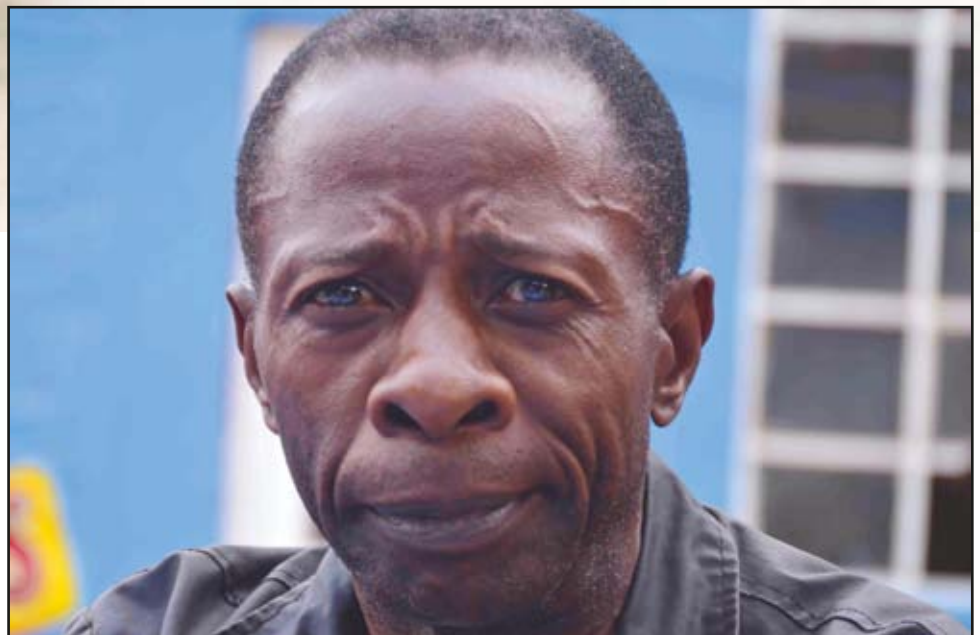
Ouvira guidato da Baleke West e i Mai Mai Kirikicho a Ziralo. Tutti gli altri, circa 5mila uomini, sono entrati nell'esercito regolare. Chi non lo ha fatto è perché non ha avuto nulla in cambio. Per tutti questi uomini il *kalashnikov* è diventato un'alternativa alla politica e la guerriglia diventa una questione personale legata alla sopravvivenza del gruppo».

I Mai Mai ovviamente non sono d'accordo con queste analisi. Come tutti i ribelli, anche loro sono molto difficili da trovare. Li abbiamo inseguiti per una settimana. Alla fine il loro portavoce ci ha dato appuntamento di notte in un angolo buio e fangoso di Bukavu, la capitale del Sud Kivu, l'unica regione del Congo in cui ancora sono operativi gruppi di Mai Mai nelle foreste. Protetto da guardie del corpo in borghese come lui, il portavoce si presenta con un sedicente "coordinatore politico" del movimento. E cambia tre bar prima di trovare un posto adatto alla conversazione. A Bukavu questi Mai Mai sono in clandestinità. Se ci vengono è per chiudere qualche affare e poi tornare alle basi nella foresta.

I due Mai Mai parlano velocemente e sembrano recitare un copione ideolo-

gico imparato a memoria. Ci dicono che il loro movimento ha ancora un senso, che vuole difendere il popolo, per dare sicurezza, pace e libertà alla popolazione e coinvolgere i cittadini nella gestione della cosa pubblica. Mai Mai, ricordano, in *swaili* vuol dire acqua-acqua, dunque vita: «Abbiamo gli stessi ideali del 1996 quando abbiamo iniziato a combattere contro i ruandesi. Solo che il nostro nemico adesso è Joseph Kabila, che non gestisce lo Stato nell'interesse della popolazione: ha creato una psicosi dell'insicurezza. Il suo esercito non è pagato e vive di tasse illegali, di minerali pubblici e di saccheggi. Noi invece siamo amati dalla popolazione, che ci sostiene e ci finanzia, siamo radicati sul territorio, per questo non ci siamo integrati nell'esercito».

Alla retorica dei Mai Mai risponde Kizito Mushizi Nfundiko, ex direttore di una importante radio di Bukavu e ora candidato al parlamento per l'opposizione. «I Mai Mai - dice - sono nati come un movimento di resistenza al nemico straniero. Tutti noi abbiamo rischiato in un certo momento di diventare Mai Mai. Adesso hanno perso il loro scopo, più che bande armate >>



ELEZIONI

UNA VITTORIA ASPRAMENTE CONTESTATA

In una Kinshasa blindata per paura di scontri, il 20 dicembre dello scorso anno, Joseph Kabila ha giurato per un secondo mandato da presidente della Repubblica Democratica del Congo. Il presidente uscente ha vinto le elezioni del 28 novembre 2011, le seconde da quando è finita la guerra, con il 48% dei voti, contro il 32% del suo più diretto rivale, il 78enne Etienne Tshisekedi, che ha subito parlato di risultati «totalmente inaccettabili», dicendo di considerarsi il nuovo presidente del Paese. Tshisekedi ha anche provato a organizzare un proprio giuramento da «presidente», ma esercito e polizia glielo hanno impedito. Negli scontri e nella repressione seguiti alle elezioni, sono morte almeno 30 persone. E la tensione resta alta perché Tshisekedi continua a non accettare l'esito del voto.

Fin da molto prima delle elezioni, i diversi partiti dell'opposizione hanno accusato Kabila di voler alterare i risultati, con una riforma elettorale che ha abolito il doppio turno e di fatto lo ha favorito. Anche la Commissione elettorale che organizzava il voto è stata accusata di essere parziale, perché il suo capo faceva parte dello staff di Kabila.

Sta di fatto che la disorganizzazione delle elezioni è stata evidente. Quasi tutti gli osservatori, nazionali e internazionali, come l'Unione europea e il *Carter Center*, parlano di elezioni che mancano di credibilità e riportano diffuse e pesanti irregolarità sia durante il voto che durante lo spoglio elettorale. Dai candidati che non si sono trovati nelle schede, ai seggi in cui quasi il 100% degli elettori ha votato per Kabila. Per finire con gli oltre 700mila voti annullati a Kinshasa, dove Tshisekedi era fortissimo.

J.A.

In basso:

Repubblica Democratica del Congo. Luvungi, uno dei villaggi attaccati dalle Fdlr (*Forces démocratiques pour la libération du Rwanda*), gruppo armato ruandese.

sono diventati banditi armati, terrorizzano la nostra gente, rapiscono i battelli sul Lago Tanganyika e chiedono il riscatto, sfruttano le miniere come i gruppi armati stranieri, prime tra tutte le terribili Fdlr ruandesi (*Forces démocratiques pour la libération du Rwanda*). Adesso più che alla comunità pensano alla propria pancia, fanno razzie nei villaggi e arrivano anche loro a stu-

prare le donne. Si sono omologati al peggio delle bande armate». Addebiti che il portavoce dei Mai Mai smentisce categoricamente «perché se sfruttassimo anche noi i minerali e aggredissimo la popolazione eroderemmo la base del nostro consenso». Ma tutte le fonti invece li accusano di violenze, ingiustizie e del contrabbando di minerali che sta uccidendo l'economia del Paese.

«Non che i Mai Mai siano i peggiori, proprio per il loro radicamento sul territorio» spiega il maggiore Pierre Basima Ntumwa, che nell'esercito regolare congolese, le Fardc, si occupa di formazione e di prevenzione contro gli stupri e che poi sottolinea un aspetto messo in risalto anche dai Mai Mai riguardante la nuova organizzazione armata congolese: «Il problema del nostro esercito è che è composto da più gruppi armati che si sono integrati tra loro, ma dai tempi di Mobutu non c'è più stata alcuna formazione sul ruolo positivo che un esercito deve avere nella società. Il nostro è solo un'accozzaglia di armate diverse che mettono la divisa ma che mantengono la morale precedente, che era quella del saccheggio e della violenza. E degli stupri di gruppo usati come arma di guerra. Questo vale per l'esercito e per tutti i gruppi armati, inclusi i Mai Mai che vorrebbero distinguersi dagli altri. Le violenze che fanno sono orribili: stuprano le donne davanti ai mariti e ai figli, mutilano i genitali, poi prendono gli uomini e li costringono a stare con

Nella foto:

Una delle centinaia di donne vittime di stupri perpetrati da gruppi armati nei villaggi congolesi.



loro nella foresta per mesi a trasportare quello che hanno rubato da casa loro».

Il motivo per cui anche l'esercito opprime la popolazione è che i soldati sono pagati pochissimo, a volte non prendono niente, a volte 50 dollari per tre mesi: «In queste condizioni come fanno a combattere contro gruppi armati che si finanziano sfruttando le miniere e tassando i villaggi? Fanno come loro, perché dovrebbero fare diversamente?» chiede il maggiore. Il Congo è diventato così un Paese in cui l'esercito ufficiale, invece che difendere la popolazione, la attacca. Questa degenerazione è la conseguenza peggiore della demilitarizzazione forzata messa in atto dal governo Kabila. La confusione è totale perché le forze armate sono parte integrante del problema. E i Mai Mai, che una volta provavano ad arginare l'insicurezza, si sono invece uniti ai gruppi

che usano le armi per il proprio interesse personale.

In questo mare magnum di gruppi e gruppuscoli armati, Eric Kajembe ci aiuta a fare il punto della situazione: «I gruppi armati si sono molto ridotti negli ultimi anni: siamo passati dai 19 del 2009 ai 4-5 di oggi. Restano ancora le Fldr, e cioè i ruandesi arrivati qui dopo il genocidio, i tre gruppi di Mai Mai e alcuni disertori dell'esercito del Burundi. Il problema è che tutte le armate che sono entrate nell'esercito continuano a comportarsi come prima, mentre i diversi gruppi ribelli si sono addirittura alleati». E si è arrivati al paradosso per cui alcune aree del Paese sono amministrate congiuntamente dai Mai Mai e dagli ex nemici ruandesi delle Fldr o da brigate dell'esercito in cui sono confluite milizie smantellate. Tutti uniti per sopravvivere e continuare ad estrarre e sfruttare illegalmente i

minerali di cui il Congo è ricco, per imporre dazi e gabelle, ma anche per bruciare i villaggi e violentarne le donne. Il risultato è l'insicurezza completa di cui tutta la società è vittima.

Che i Mai Mai siano apertamente accusati di queste atrocità è un segnale: il sogno legato a quei guerriglieri buoni che dovevano difendere il popolo è svanito tra le ingiustizie e le violenze dell'infinito dopoguerra congolese. Quel che resta di loro è un ricordo, di cui si trovano ancora i segnali nella lingua della gente. E così può capitare che Mathilde, la direttrice del *Centre Olame*, quando parla del futuro, dica con passione che «se le cose non miglioreranno, il nostro governo deve sapere che siamo tutti pronti a diventare dei Mai Mai». Ormai è solo nella memoria collettiva che la guerriglia popolare dei Mai Mai continua a conservare la propria accezione positiva. □

Le due anime dell'islam



di **GIUSEPPE SCATTOLIN**
popoliemissione@operemissionarie.it

Come missionario ho passato la maggior parte della mia vita nei Paesi arabi, tra Sudan ed Egitto, e da 31 anni vivo in questo Paese che sta attraversando una profonda trasformazione politica e culturale. Negli ultimi due secoli, ma soprattutto negli ultimi 50 anni, c'è stato un continuo confronto-scontro tra i tradizionalisti

« A ridosso delle ultime elezioni la situazione politica in Egitto appare ancora confusa. Dopo il crollo del regime di Mubarak, il vento delle “Primavere arabe” vede contrapporsi l'islam tradizionalista a quello più moderato e aperto al colloquio con altri mondi e culture. Giuseppe Scattolin, missionario comboniano, profondo conoscitore dell'islam e da 31 anni in Egitto, ci invia da Il Cairo questa lucida analisi della situazione del Paese dopo le recenti elezioni. »



Sopra:
Giovane egiziana mostra
una croce e il Corano, libro sacro
dell'islam, durante una manifestazione
a piazza Tahrir, al Cairo.

In alto a destra:
Hassan Sanafi, fondatore e direttore
della Società filosofica egiziana.

(salafiti), che vogliono mantenere l'islam legato alla tradizione passata, e i riformisti che cercano di assimilare nel mondo islamico i principi della modernità, come la ricerca razionale, la critica storica anche dei testi religiosi, i diritti fondamentali della persona umana. Questi principi sono alla base dei fermenti che hanno determinato le "Primavere arabe", e quindi si direbbe che essi siano stati accettati da una larga base delle società arabo-islamiche. Giustizia, libertà e dignità è il motto di queste "Primavere arabe" che intendono riportare finalmente, dopo anni di totalitarismi passati sotto i vari *leader* storici, una certa democrazia all'interno della società araba e islamica, nel nostro caso egiziana. Ora sembra però che l'ondata fondamentalista abbia il sopravvento e che queste Primavere lascino il posto a regimi ideologici islamisti. Come sarà il futuro? C'è molta perplessità al riguardo.

TRADIZIONE E MODERNITÀ

Facendo un salto indietro nel tempo, dopo il travaglio degli ultimi due secoli vissuti nell'alternanza tra tradizione e modernità, sembra che il mondo islamico indichi chiaramente un rifiuto di una modernità di stampo occidentale. L'ondata fondamentalista che si sta imponendo nel Medio Oriente, e al di là di esso nella maggior parte dei Paesi islamici, sembra indicare chiaramente tale indirizzo culturale. L'anno 2011 rappresenta un "tornante storico" per il mondo islamico e quindi anche per il resto del pianeta. L'islam sembra rifiutare la modernità intesa in senso europeo. Infatti la modernità europea è maturata attraverso l'esaltazione della ragione, dei diritti della persona umana, della democrazia e dello stato moderno di diritto, contro tutti i privilegi di tribù, di classe e di ideologia, che hanno dominato le società premoderne. L'idea di uno Stato democra-



tico era sconosciuta nella società islamica tradizionale.

C'è un episodio che mi sembra emblematico in questo senso. Il 19 dicembre dello scorso anno, durante una delle dimostrazioni di piazza Tahrir, è stato dato fuoco all'edificio dell'Accademia delle Scienze, voluto da Napoleone nel lontano 1798, e più volte rimaneggiato negli anni seguenti. Nell'incendio la biblioteca dell'Istituto è stata quasi totalmente distrutta. Si calcola che di circa 200mila volumi, tra libri e manoscritti, solo circa 30mila siano stati salvati e molti preziosi e rari documenti di grande valore storico siano andati perduti. L'arrivo di Napoleone, emblema della rivoluzione francese, rappresentava il mondo della modernità che approdava nel Medio Oriente. Con questo incendio forse si sta chiudendo un'epoca. Con Napoleone era la modernità europea che si affacciava al mondo islamico, all'epoca ancora chiuso in strutture medioevali ormai superate.

FERMENTI RELIGIOSI

Nell'arco della mia lunga esperienza di missionario ho imparato a fondo la >>

lingua e la letteratura arabe, e la maggior parte del mio lavoro si è svolto in ambito arabo con un occhio particolare all'islam egiziano.

Il mio ambito di ricerca è la mistica, cioè la spiritualità islamica, che è la dimensione più profonda della religio-

ne islamica. Cerco di lavorare per far crescere nell'islam questo aspetto, per contrastare quello giuridico legato alla politica e al potere.

Il mio insegnamento di base è a Roma al Pisai (Pontificio Istituto Studi Arabo Islamici). Però ho studiato all'università del Cairo, dove ora insegno, lavorando anche nel piccolo Centro comboniano di introduzione al mondo arabo-islamico, per i principianti in lingua araba. Il Cairo è una città ricca di attività culturali a cui sono chiamato spesso a partecipare. Ad esempio, nel dicembre scorso ho preso parte al Congresso organizzato dalla Società filosofica egiziana, il cui fondatore e direttore è il professor Hassan Hanafi, noto anche in Occidente. Il filosofo egiziano rappresenta il fulcro del pensiero islamico moderno con un programma di rina-

scita di esso nei confronti della modernità occidentale. Un punto di sfida fra le due scuole di pensiero religioso: i tradizionalisti (salafiti) e i riformisti. Sono le due anime dell'islam che si alternano con momenti di apertura e chiusura, e fino alla violenza e persecuzione.

LA SFIDA DELLA MODERNITÀ

Le recenti elezioni in Egitto, come pure in altri Paesi islamici, dimostrano chiaramente che siamo in una fase di dominio del fondamentalismo islamico. L'attuale espansione del fondamentalismo islamico merita una analisi attenta: vari elementi lo hanno favorito, come fattori politico-economici, e sbagli da parte del mondo occidentale. Ma occorre anche segnalare una certa incapacità di molti intellettuali musulmani a proporre in modo convincente l'accesso dell'islam alla modernità. Il fondamento di tutto questo processo si trova prima di tutto all'interno dell'islam stesso.

Non dobbiamo dimenticare che stiamo





A sinistra:
La moschea di Mohammed Ali,
nella zona della Cittadella al Cairo.

Sopra:
Donna al voto alle ultime elezioni
tenutesi in Egitto.

parlando di movimenti di masse che hanno alla base movimenti di pensiero fondamentalista, sostenuti economicamente da poteri interessati, e che intendono dominare l'intera società. È un dato storico che i Fratelli musulmani sono nati all'indomani dell'abolizione del califfato islamico, dopo la prima guerra mondiale, come sforzo per recuperare l'identità islamica, e anche come reazione al colonialismo europeo. Il wahhabismo, uno dei movimenti fondamentalisti

più diffusi nei Paesi islamici, è nato prima degli Stati Uniti d'America e non ha niente a che fare col colonialismo. Letture troppo frammentarie della situazione storica portano a false immagini della realtà e quindi a false analisi.

INCERTEZZE E SPERANZE

A ridosso delle ultime elezioni la situazione politica appare molto confusa. Grosso modo la società egiziana si trova ora sbilanciata a destra: è circa il 70% della popolazione, in cui troviamo i salafiti più fanatici, i Fratelli Musulmani che cercano anche dei compromessi. Il restante 30% è suddiviso in vari partiti detti "liberali". L'esercito ha giocato un ruolo equivoco e forse ne pagherà le conseguenze. Le dimostrazioni sono continuate, ma ormai con le elezioni i giochi sono fatti. Anche la dimostrazione delle donne, pur essendo un fatto nuovo, difficilmente avrà seguito. A meno che non intervenga qualche fattore nuovo... ma quale? La risposta non è univoca. Tutto può ancora succedere anche se difficilmente si eviterà un periodo di dominazione fondamentalista. Con quali risultati? Difficile fare previsioni. Ad ogni modo speriamo che tutto questo spinga l'Occidente a rivedere i suoi sbagli per offrire al pensiero liberale islamico una nuova chance. □

BALCANI

OSSERVATORIO

PERDERE LA MEMORIA

di Roberto Bàrbera



Nell'immensità del "Mare nostrum", come gli antichi romani chiamavano il Mediterraneo, c'è un luogo quasi sconosciuto dei Balcani chiamato Bocche di Cattaro. Da sempre i geografi litigano coi profani. I "viaggiatori semplici", infatti, dopo averle visitate, raccontano di essere stati in un gigantesco fiordo, simile a quelli norvegesi, ma più grande. In realtà, però, i ben 87 chilometri quadrati occupati da questo imponente miracolo della natura sono un vallone costiero invaso dal mare. Fatto sta che dopo il terribile sisma del 1979, "le Bocche" furono poste dall'Unesco nell'elenco del Patrimonio mondiale in pericolo con questa motivazione: "La regione storica e culturale di Cattaro è riconosciuta essere di notevole valore universale per la qualità della sua architettura, per la felice integrazione delle sue città con il golfo di Cattaro e per il suo carattere di testimonianza unica del ruolo eccezionalmente importante avuto dalla diffusione della cultura mediterranea nei territori balcanici".

Vicino al "capoluogo" Cattaro c'è un paesino, Perasto. Il borgo, restaurato e conservato con grande cura, fin dal Medioevo fu considerato "speciale" dai dogi della Repubblica di Venezia. E la Serenissima considerò i suoi abitanti alleati preziosissimi per secoli, dal 1420 al 1797. Quando la Repubblica di San Marco dominava l'Adriatico, Perasto arri-

vò ad avere nove torri, 16 palazzi barocchi, 17 chiese cattoliche e due ortodosse. E nelle acque di fronte alla città erano ormeggiati anche cento velieri. E nonostante Perasto non abbia mai avuto un castello o fortificazioni di rilievo, la posizione strategica del borgo, ma soprattutto le grandi doti di coraggio dei suoi cittadini non permisero mai ai turchi di conquistare l'avamposto veneziano.

La devozione alla Repubblica dei marinai balcanici era stata premiata dalla Serenissima già nel 1368, quando la città fu dichiarata "fedelissima gonfaloniera" e da allora, e fino al termine della supremazia veneziana, i dogi affidarono agli alleati la custodia della bandiera da guerra della sua flotta. Non solo: 12 abitanti del borgo, detti i Gonfalonieri di Perasto, durante le battaglie navali avevano il compito di proteggere il doge e gli ammiragli e di difendere il vessillo col leone di San Marco.

Ancora oggi gli abitanti di Perasto si salutano con un semplice "ciao" e le radici italiane sono ovunque.

Ma cosa fa l'Italia per proteggere questo patrimonio? Nulla o quasi. Sul piccolo lungomare della storica cittadina c'è una vecchia seicento Fiat-Zastava dell'epoca della ex Jugoslavia in perfette condizioni. È l'unica cosa che ricorda il nostro Paese.

Gli italiani troppo spesso dimenticano (o distorcono) la propria storia sul territorio nazionale ed ignorano ancor di più quei luoghi sperduti del mondo nel quale quello che fu un grande popolo ha portato la civiltà. E perdere la memoria è un po' perdere la vita.



Sono cinque le banche finanziarie internazionali e tre i macro *hedge fund* (fondi speculativi) che da soli movimentano l'86% del mercato dei "derivati". È un attacco frontale coordinato contro banche centrali e governi. Ecco come funziona il meccanismo e perchè va cambiato.

La maledizione

Nessuno ha la fortuna di avere tra le mani una sfera di cristallo per prevedere cosa accadrà nel 2012 in quanto lo scenario finanziario internazionale è ancora estremamente fluido. Il problema di fondo è la speculazione finanziaria mondiale, un fenomeno a dir poco aberrante, mosso da un unico principio: quello di fare soldi, tanti, e il più in fretta possibile. Avidità sfrenata, unita ad una buona dose di delirio di onnipotenza da parte di "certi poteri", sta causando disastri epocali. Stiamo parlando, intendiamoci, di soggetti finanziari totalmente insensibili, dunque sprovvisti di alcuna morale, rispetto alle ripercussioni socio-politico-economiche delle loro azioni: dalle recessioni in atto in molti Paesi, alla distruzione di milioni di posti di lavoro, causando peraltro milioni e milioni di nuovi poveri per fame su scala planetaria.

È curioso che la stampa nostrana parli ogni giorno della crisi dei mercati senza però spie-



Sopra:
Mercato allestito lungo i binari della
ferrovia a Mosca, Russia.

e del dio denaro

gare chi siano gli artefici di questo terremoto speculativo. Sono cinque banche finanziarie internazionali e tre macro *hedge fund* (fondi speculativi) che movimentano da soli l'86% del mercato dei "derivati" (i prodotti finanziari che hanno inquinato i mercati) che si svolge per circa il 70% sul circuito Otc, ovvero, tradotto in italiano corrente, al di fuori di ogni regolamentazione e controllo pubblico indipendente. Ma non è tutto: il valore nominale dei derivati in

giro per il mondo è stato stimato attorno ai 700mila miliardi di dollari, vale a dire 13-14 volte il Prodotto interno lordo mondiale. Insomma, la cosa assurda è che questi stessi speculatori, alla prova dei fatti, sono giocatori e arbitri d'ogni partita, mentre chiunque tenti di fermarli è comunque perdente. Neanche mettendo insieme tutte le banche centrali del pianeta si potrebbe impedire un attacco frontale coordinato degli otto soggetti sopra citati, per il sem-

plice motivo che le banche centrali, per statuto, possono solo intervenire sul mercato *cash* (quello della liquidità), mentre gli altri vanno "a leva". Tradotto in un gergo più comprensibile, per i non addetti ai lavori, basti pensare che per ogni mille euro o dollari messi in campo dalle banche centrali, le banche finanziarie già citate rispondono mediamente con contratti nominali (per intenderci, movimenti di denaro, spesso "tossico" e quindi "fasullo" in via telematica, grazie alle continue sofisticazioni di ingegneria e matematica applicata alla finanza) pari a 100.000.000 - 500.000.000 di euro o dollari. Gli esempi negli ultimi 20 anni non sono certo mancati: dal Giappone nel 1989 a Soros contro la sterlina e la vecchia lira nel 1991-1992; dal Messico ed America Latina del 1997 alla Russia e il Sud-Est asiatico del 1998; dalla bolla Internet del 2000 all'Argentina nel 2001, fino ad arrivare agli esempi odierni di Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna ed Italia. Intanto i venti di guerra spirano sempre più forti un po' a tutte le latitudini, dall'Iran all'Afghanistan, dalla Palestina al Corno d'Africa, per non parlare della Nige- >>

Nella foto:

Esportazione del riso in India, Paese che insieme al Brasile, Russia, Cina e Sudafrica fa parte dei Brics.



ria. E guarda caso, come al solito, da quelle parti gli interessi sono tutti concentrati sul controllo delle immense risorse petrolifere o comunque sul fatto che quei Paesi si trovano sulle direttrici commerciali dell'oro nero. È evidente, perciò, che sta crollando un sistema il quale ha generato un mostro in grado di fare disastri non solo nei Paesi del Sud del mondo, ma anche in quelle nazioni ritenute potenze industriali. Inoltre, anche l'ascesa di quei Paesi emergenti con un Prodotto interno lordo (Pil) in crescita, meglio noti con l'acronimo Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), va presa col beneficio d'inventario. Perché se da una parte è vero che questi Paesi hanno fatto dell'economia reale il loro cavallo di battaglia, mettendo al primo posto le attività produttive a costi irrisori rispetto all'Occidente, anch'essi non hanno preso sul serio la questione sociale,

acquiando forti ingiustizie e sperequazioni. Per cui, se da una parte abbiamo Stati Uniti ed Europa che si sono trasformati in zone di consumatori (oggi peraltro senza quattrini da spendere, indebitati come sono), dall'altra vi sono i Brics che producono a tutto spiano, dimenticando che la "domanda", commercialmente parlando, non può venire solo dall'estero ma deve anche essere "interna". D'altronde, gli standard di democrazia, in Paesi come Cina e Russia, impongono un contenimento dei consumi interni procapite poiché si teme la contestazione dei sistemi centralizzati del potere.

Economisti e politici illuminati auspicano la convocazione di una nuova "Bretton Woods", ovvero una "Conferenza internazionale" in cui decretare la penalizzazione di ogni forma di "speculazione", per stabilire "parità monetarie" che consentano un

sano sviluppo del commercio a lungo termine finalizzato allo sviluppo di tutti i popoli. Un'indicazione caldeggiata da tanta società civile su scala planetaria, ma rimasta sulla carta. La proposta di un nuovo corso, affinché le leve economiche tornino in mano agli Stati sovrani, costituisce una sfida epocale all'ideologia liberista. Concretamente questo significa tornare a conferire agli Stati il potere non solo di creare il credito, ma anche di battere moneta. Lungi da ogni disfattismo, qui si tratta di rivedere radicalmente le regole del gioco, tenendo conto, come cristiani, dell'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa che non solo afferma il primato della persona umana sul mercato, ma esige anche che il Bene Comune sia garantito dalla solidarietà e dalla sussidiarietà, rendendo tutti corresponsabili del proprio presente e del proprio futuro. □

A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Nel Paese arabo è in corso ormai da circa un anno, una coraggiosa rivolta popolare contro l'attuale presidente siriano Bashar al-Assad, salito al potere nel 2000, dopo la morte del padre Hafez al-Assad. Migliaia le vittime della durissima repressione seguita ai tumulti di piazza. Tra i morti, oltre ai cittadini siriani impegnati nell'incessante protesta contro i soprusi dell'attuale regime, anche alcuni operatori dell'informazione: il giornalista francese Gilles Jacquier, inviato della televisione France 2, è stato ucciso l'11 gennaio scorso a Homs, una delle città epicentro della rivolta.

Da parte sua il Presidente Assad, dopo mesi di totale silenzio, è riapparso in pubblico lo scorso gennaio sulla piazza centrale di Damasco, davanti a una folla di sostenitori. Erano presenti anche la moglie Asma e due dei suoi tre figli. Assad in quell'occasione ha dichiarato che la Siria «è vittima di un complotto internazionale con la partecipazione di alcuni Paesi arabi sotto l'influenza dell'Occidente». Ha poi annunciato un referendum sulla nuova Costituzione da tenersi a marzo prossimo, e l'avvio di nuove elezioni legislative per maggio di quest'anno. Nel frattempo la macchina della repressione siriana, portata avanti dalle forze lealiste, non accenna a fermarsi nonostante i continui appelli della comunità internazionale.



La pressione della comunità internazionale ha portato Assad a concedere un'amnistia generale per tutti i reati commessi dall'inizio delle rivolte. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Sana l'amnistia riguarda "i crimini commessi nel contesto degli eventi avvenuti dal 15 marzo 2011 al 15 gennaio 2012". Ulteriori dettagli in merito non sono stati resi noti. Nei mesi scorsi erano già state proclamate altre amnistie. Dure le proteste della Lega Araba che ha denunciato una "campagna premeditata" contro i propri osservatori inviati in Siria per garantire l'applicazione del piano di pace che dovrebbe mettere fine alla rivoluzione.



La dura repressione di Assad ha costretto migliaia di siriani alla fuga. Moltissimi hanno trovato rifugio nelle tendopoli allestite dalla Turchia al confine con la Siria.





La solidarietà al tempo della crisi

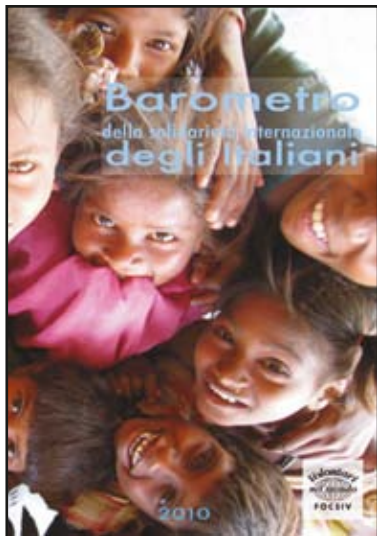
di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Malgrado la recessione economica che ha cambiato la vita degli italiani, la solidarietà è ancora un valore che resiste alle oscillazioni della borsa. E negli ultimi anni, anche se le offerte diminuiscono quantitativamente, il numero dei donatori è rimasto sostanzialmente invariato. Si stringe la cinghia, a molte famiglie non bastano i soldi per arrivare a fine mese, ma due italiani su tre, ovvero il 75% della popolazione, negli ultimi anni ha fatto almeno una >>

«Gli italiani tirano la cinghia, ma il numero dei donatori sensibili alla solidarietà internazionale si mantiene su valori costanti. C'è stata, soprattutto negli ultimi anni, una flessione delle donazioni in termini di denaro versato, ma il numero dei donatori rimane più o meno lo stesso. Come è cambiato il modo di vivere la solidarietà? Lo abbiamo chiesto a Sergio Marelli Segretario generale della Focsiv (Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario), a Paolo Beccegato, responsabile area internazionale Caritas italiana, a padre Aldo Zanni, economo regionale dei Missionari della Consolata, e a Tommaso Galizia della direzione di Missio, Organismo pastorale della Cei.

elargizione in favore di una causa di solidarietà internazionale. Lo dice Sergio Marelli, Segretario generale della Focsiv (Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario): «Con la attuale flessione dei consumi non solo di beni accessori, ma anche di prima necessità, il fatto che la solidarietà rimanga un valore che innerva trasversalmente la nostra società, è una realtà che deve darci speranza». Per renderesene conto, dati alla mano, basta leggere il "Barometro della solidarietà"



una indagine demoscopica che la Focsiv affida alla Doxa. Nell'ultima edizione del 2010, la causa della solidarietà internazionale declinata in varie emergenze - la fame nel mondo, la

povertà, le carestie - è seconda solo a quella della disoccupazione e del lavoro, comprensibilmente al primo posto tra le preoccupazioni più diffusamente incombenti per gli italiani.

Dai bilanci degli Stati al borsellino della massaia, ovvero dai massimi sistemi alla quotidianità spicciola, la trasformazione degli scenari geopolitici internazionali e la crisi recessiva dell'Occidente impongono cambiamenti di mentalità, stili di vita, orizzonti progettuali. E una nuova lettura dei molti volti delle povertà, vicine e lontane, che dal Sud al Nord del pianeta assumono connotazioni diverse, restando comunque una urgenza da risolvere. Ma se i donatori ci sono e resistono come possono ai tagli della

crisi, chi merita la fiducia degli italiani? «Le Ong e associazioni di aiuto umanitario - spiega nel "Barometro della solidarietà" Valerio Bellotti, docente di sociologia all'Università di Padova - riscuotono maggiore fiducia rispetto alle Nazioni Unite e all'Unione Europea, soprattutto per le motivazioni di servizio messe in campo dai volontari». Eppure, dopo anni di difficoltà nel reperimento dei fondi, a causa dei tagli dei finanziamenti da parte di enti pubblici e privati, oggi non sono poche le sigle della solidarietà che si trovano sull'orlo del collasso. Infatti conferma Marelli: «La diminuzione del denaro che gli italiani possono destinare alla solidarietà, alle offerte, alle donazioni alle Ong, alle associazioni di volontariato è un dato che desta preoccupazione soprattutto per la drastica diminuzione dei fondi pubblici. Sta venendo a mancare la possibilità di compensare il disimpegno del nostro governo nell'elargizione degli stanziamenti, con raccolte fondi in ambito privato. Molte delle 65 Ong federate alla Focsiv han-



no chiuso il bilancio d'esercizio del 2011 con grande sofferenza. E l'anno appena iniziato sarà sicuramente difficile soprattutto in riferimento agli ulteriori e pesantissimi tagli dei finanziamenti pubblici».

Anche se ancora la maggior parte delle associazioni tenta di resistere, c'è una forte diminuzione delle attività, a causa delle contrazioni del personale e soprattutto della diminuzione del numero di volontari da inviare nei Paesi in via di sviluppo. Mai come in tempo di crisi, il volontariato rappresenta una preziosa riserva di energie, un *quid plus* che permette a molte strutture di sostegno sociale di non perdere le braccia e l'anima.

Dietro le ombre della crisi non mancano, malgrado tutto, segnali positivi. «Questi anni difficili - dal 2008 ad oggi

- non hanno registrato da parte della Caritas una sensibile riduzione delle offerte» dice Paolo Beccegato, responsabile area internazionale Caritas italiana, organismo pastorale della Cei, smontando l'equazione "più crisi meno offerte". «La solidarietà è stata più finalizzata sul tema delle emergenze o del singolo progetto. Meno offerte generiche "a scatola chiusa" ma più offerte per una specifica iniziativa. Il totale però non tende a diminuire: la gente vuole sapere dove finiscono i suoi soldi, vuole che finiscano in un progetto preciso e chiaro, si fida meno in senso generico di una realtà solo per il nome che porta. È un *trend* in atto da anni e con la crisi economica si sta sempre più evidenziando». Le ragioni di questa analisi sono scritte nel rendiconto delle cifre raccolte per il sostegno ad Hai-

tuzioni pubbliche e private hanno contribuito per circa il 2,8% del totale, privati cittadini e associazioni per il 23%, mentre il 74% è arrivato dalle diocesi e dalle Caritas diocesane. Ma il dato forse più interessante, che ci permette di mettere a fuoco la figura del donatore, è il rapporto fra l'importo ricevuto e la popolazione. Commenta Beccegato: «Rapportando le cifre alla popolazione si vede come ad esempio Trivento in Abruzzo ha un rapporto di 0,76 euro a persona. Milano invece è a 0,40, anche se il contributo complessivo è il più alto. Complessivamente, da Nord a Sud della penisola si registrano eccezioni ad una fantomatica regola che direbbe che il Nord più ricco doni di più rispetto al Sud. Non è vero che il tasso di generosità si misura rispetto al Pil. L'elemento che più spiega il tasso di



Sopra:
Sbarco di aiuti umanitari per
Haiti, devastata dal terremoto
del gennaio 2010.

A fianco:
Bambini all'asilo gestito
dalle Missionarie della Carità
a Kofale, Etiopia.

ti dopo il devastante terremoto del 12 gennaio 2010. La colletta per i sopravvissuti, indetta dalla Chiesa italiana, ha coinvolto parrocchie, diocesi e Caritas locali, arrivando alla considerevole cifra di oltre 24 milioni di euro grazie a cui sono stati avviati 51 progetti, a sostegno della Caritas haitiana, con centinaia di operatori e volontari. Analizzando nel dettaglio la provenienza delle offerte vediamo che isti-

generosità della gente sta nella nostra capacità di sensibilizzazione. Infatti è vero che una comunicazione efficace è la prima forma di missione perchè mette le persone in grado di conoscere la realtà dei problemi e risveglia i valori importanti come appunto quello della solidarietà».

E nel mondo della solidarietà missionaria, come stanno andando le cose? Padre Aldo Zanni, economo regio- >>

nale dei Missionari della Consolata, conferma che «se si tratta di progetti specifici, come ad esempio la raccolta per aiutare le popolazioni colpite dalla siccità nel Corno d'Africa, la risposta è ancora generosa. Quello che invece si nota è la diminuzione delle offerte che potremmo definire "generiche", quelle offerte che una volta la gente dava ai missionari solo per il ruolo svolto a sostegno delle "genti lontane". Cosa è cambiato? La situazione economica in generale, una minore fiducia nelle istituzioni in quanto tali, il desiderio di sapere dove concretamente vanno a finire i soldi donati». Accanto alle istituzioni religiose che da secoli operano per e in mezzo alle popolazioni più bisognose del pianeta, è cresciuta poi una galassia di sigle, che sono altrettanti canali in cui scorre la solidarietà. Si tratta di movimenti ecclesiali che hanno aperto missioni all'estero o di iniziative di parrocchie, diocesi, istituzioni ecclesiali. In questa galassia non mancano i "buchi neri": non di rado

sono emersi sgradevoli casi di fantomatici enti benefici che poi si sono rivelati autentiche truffe. «Per noi missionari che lavoriamo nel Sud del mondo non è facile. Quello che un tempo veniva dato alle congregazioni missionarie, oggi ha moltissimi altri canali. Una cosa positiva che testimonia una maggiore sensibilità per il Sud del mondo ma che a livello specifico riduce le possibilità che un tempo avevano le istituzioni missionarie tradizionali». Uno dei canali istituzionali più noti della solidarietà missionaria è quello che fa capo alle Pontificie Opere Missionarie. Attraverso un Fondo di Solidarietà Universale, costituito dalle offerte dei fedeli di circa 130 Paesi di tutto il mondo, raccolte per lo più in occasione della Giornata Missionaria Mondiale (la penultima domenica di ottobre) e della Giornata dei Ragazzi Missionari (6 gennaio), le Pontificie Opere Missionarie sono riuscite fino ad oggi ad assicurare alle cosiddette Chiese di missione un contributo annuale a

sostegno delle loro necessità di base: formazione dei seminaristi, dei sacerdoti e dei catechisti, costruzione e manutenzione di seminari e luoghi di culto, assistenza sanitaria, educazione scolastica e formazione cristiana dei bambini, strumenti di comunicazione di ampia diffusione come radio, tv e stampa, infine mezzi di trasporto per le attività di apostolato.

In Italia le Pontificie Opere Missionarie operano nell'ambito della Fondazione Missio, costituita dalla Conferenza Episcopale Italiana. Anche per Missio il bilancio 2010 (l'ultimo anno di cui è disponibile la rendicontazione) si è chiuso con una flessione delle entrate, del resto prevedibile e tutto sommato contenuta. «Non che sia diminuita la generosità dei fedeli» dice Tommaso Galizia della direzione di Missio. «È che sempre più spesso, ad una solidarietà dal volto *cattolico*, cioè universale, ispirata dal "non sappia la mano sinistra ciò che fa la mano destra", si preferisce piuttosto quella più gratificante dell'aiuto diretto ad un determinato progetto o ad un missionario conosciuto rischiando però, di fatto, di trascurare proprio chi ha più bisogno di aiuto e di lasciare alla finestra chi non ha sufficiente voce per farsi ascoltare».

Di qui l'appello a fedeli, parrocchie, gruppi, associazioni e movimenti perché non venga meno il sostegno alle Pontificie Opere Missionarie a vantaggio di tutte le Chiese di missione, anche e soprattutto di quelle meno conosciute e con maggiori difficoltà a farsi ascoltare, spesso le più povere e bisognose. □



Decrescita o barbarie

AUTORE DI OLTRE 20 SAGGI DI CRITICA AL CAPITALISMO E PER LA COSTRUZIONE DI UN MODELLO ECONOMICO E SOCIALE ALTERNATIVO - QUELLO DELLA DECRESCITA - L'ECONOMISTA FRANCESE SERGE LATOUCHE CI SPIEGA COSA FARE PER USCIRE DAL CAOS POLITICO E DALLA CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE CHE CI ATTANAGLIA, SENZA SOCCOMBERE. RINUNCIANDO AD UNA ILLUSIONE DI FELICITÀ.

Di Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



Ci troviamo in un periodo di “schizofrenia” sistemica: ancora intrappolati dentro i meccanismi di una società capitalista fondata essenzialmente sulla crescita economica (congegnata con l’unico scopo di continuare a produrre all’infinito), assistiamo però impotenti al suo declino. «Non c’è nulla di peggiore di una società della crescita quando la crescita si arresta» spiega in questa intervista l’economista e filosofo francese Serge Latouche. Lo incontriamo in un tipico *bistrot* parigino, il Café le Metrò, a due passi da Boulevard Saint Germain, nel quartiere universitario della Sorbonne. Latouche è professore emerito di scienze economiche all’Università di Paris-Sud.

«L’attuale società può funzionare solo sulla logica della crescita infinita. Quando non c’è crescita o questa è molto debole allora è catastrofico», avverte l’economi-

sta. Perché il sistema va in panne. E a risentirne principalmente sono i cittadini, l’occupazione, i servizi e l’ambiente.

La nostra è una realtà «completamente fagocitata da un’economia che ha come unico scopo quello di crescere all’infinito – ricorda l’autore del recente saggio “Il tempo della decrescita” -. Non si tratta di aumentare la produzione per soddisfare i bisogni ma di far crescere i bisogni per incrementare la produzione e il consumo».

Una trappola che da qualche decennio mostra tutte le sue crepe. Latouche, autore di decine di saggi tra i quali “La decrescita felice” e “Come si esce dalla società dei consumi”, spiega che il meccanismo si è ormai inceppato e l’unica alternativa alla barbarie rimane quella dell’inversione di rotta. Produrre meno e local-



A SINISTRA:

Il presidente del consiglio, Mario Monti, prende parte ad uno dei vertici europei con la cancelliera tedesca, Angela Merkel.

SOTTO:

Donne al lavoro in una fabbrica tessile di Craiova, in Romania

mente, consumare meno, lavorare meno. Ossia abbandonare lentamente le regole di un vecchio sistema saturo.

Dovremmo dunque auspicare il collasso del sistema capitalista?

«Andare sino alla fine di questo sistema è molto pericoloso perché comporterebbe la fine dell'umanità, per via della distruzione ambientale e delle verosimili future catastrofi naturali. Faremmo meglio a cambiarlo prima di arrivare al fondo. O piuttosto a cambiare la logica di un sistema fondato sul predare la natura... È l'unica possibilità reale per soddisfare al medesimo tempo gli interessi contrapposti dei capitalisti e dei lavoratori. Questo vecchio capitalismo ha funzionato abbastanza tra il '45 e il '75, i 30 anni gloriosi, ed è stata l'apoteosi della società dei consumi. Poi il sistema ha esaurito la sua possibilità di funzionare. La crisi avrebbe dovuto prodursi negli anni '70 ma il sistema ha trovato un modo per salvarsi. Ha creato una quantità di crediti >>





lo lavorista di crescita. Allora, la sfida per noi è né austerità, che è di una stupidità assoluta, né rilancio: si tratta di creare occupazione, riducendo gli orari di lavoro, di uscire dall'euro e avere un'economia protezionista. Senza riprendere la logica della crescita infinita... Con una politica protezionista e inflazionista e la svalutazione della moneta – se torniamo ad esserne padroni – per sviluppare l'esportazione dei prodotti, allora si ricrea un tessuto industriale. Sia in Italia che in Francia ci sono molti operai qualificati che potrebbero riprodurre il tessile per esempio, o la meccanica, e tutto quello che ora importiamo dalla Cina e dalla Romania. Gli imprenditori oggi delocalizzano. In questo modo invece ritornerebbero a casa e ricreerebbero nuovi posti di lavoro. Poi, il secondo passo nella politica della decrescita è quello di passare dall'agricoltura produttivista all'agricoltura sostenibile senza concimi chimici, senza pesticidi. Un'agricoltura biologica creerebbe milioni di posti di lavoro».

SOTTO:

L'economista filosofo Serge Latouche ideatore della teoria della decrescita felice. Il suo ultimo saggio intitolato "Il tempo della decrescita" affronta il tema dell'inversione di rotta nei consumi.

gigantesca e valutata a 600mila miliardi di dollari. Quindici volte il Pil mondiale. Un milione di miliardi di dollari. Abbiamo raggiunto il benessere indebitandoci. Ma oggi siamo ad un bivio e non è più possibile continuare così: tutti cercano di far ripartire la medesima logica... Ma questa si è esaurita!».

Parliamo allora del modello che lei propone, quello della decrescita. Una delle critiche sollevate è che questo paradigma penalizzerebbe ancora di più l'occupazione.

«Per gli obiettori di crescita, nella misura in cui è escluso il rilancio dell'occupazione attraverso il consumo, una riduzione drastica del tempo di lavoro imposto è una condizione indispensabile per uscire da un model-



Lei nei suoi saggi parla molto di ambiente e di rispetto dell'ecosistema.

«Dobbiamo inventare un eco-socialismo, una società di *prosperity without growth*. Io dico di "abbondanza frugale". Un sistema basato sull'autolimitazione che è la condizione per l'abbondanza. Produrre, distruggere e consumare all'infinito non ha senso. La globalizzazione ha creato un gioco al massacro su scala globale. Ha permesso ai padroni di abbassare i salari. Ma questo nuovo paradigma che io auspico non ha niente a che vedere con il socialismo reale. È un progetto che funziona a partire dal basso. Bisogna tornare alla politica e all'economia locale, articolare le entità locali. Si tratta di ridare senso al vivere localmente. Siamo tossicodipendenti del consumo e del lavoro. Come i drogati che non hanno la forza di rinunciare alla loro droga».



Da cosa iniziare allora per disintossicarci?

«Possiamo sintetizzare il nostro programma nel circolo virtuoso delle otto R: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. In particolare, produrre a livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione».

Pensa che l'Unione europea sia una forzatura?

«Certo. Anche questo europeo è un sistema che ci è stato imposto. Ci sono stati dei referendum e il popolo ha sempre detto di no: il patto di stabilità non l'abbiamo votato; è una logica tecnocratica che si è imposta dall'alto. È quella del sistema tedesco, dovuto alla storia particolare della Germania del dopoguerra. Tutto il resto del mondo faceva una politica *keynesiana* mentre la Germania faceva già una politica neolibera. Anche Einaudi era un neolibera ma non è riuscito in Italia. La democrazia cristiana non ha potuto, come in Germania, imporre questa logica: i tedeschi hanno potuto sviluppare un'economia esportatrice ma che non è generalizzabile. Questa logica ha come conseguenza quella di distruggere l'occupazione. La politica della Banca centrale europea è una politica di ortodossia monetaria terribile...».

Abbandonare l'euro dunque?

«Sì, l'euro è come una trappola. All'interno dell'euro purtroppo non si può fare niente, non abbiamo spazio

di manovra. Ad ogni modo siamo condannati ad uscire dall'euro e se non sarà per amore sarà per forza. Allora meglio scegliere di uscirne per amore. L'euro in realtà è un altro nome del marco. Tra la Germania e la Francia c'è una differenza importante: l'euro per noi è sopravvalutato. Per ritrovare una competitività dovremmo svalutare la nostra moneta del 30%».

Parlando degli ultimi sviluppi politici, in Europa, cosa pensa lei dei cosiddetti 'governi tecnici'? E dove ci stanno conducendo?

«I governi tecnici sono sempre dei governi di destra. Cosa significa governo tecnico nel contesto attuale? Significa un governo che deve gestire bene il sistema e che dunque non è in carica per cambiarlo. Ed è una cosa terribile imporre la politica che il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale e la Commissione europea chiedono invece di cambiare politica. Si tratta di gestire il capitalismo finanziario e di obbedire ai mercati finanziari. Ridurre il deficit budgetario, ossia aggravare ancora di più la disoccupazione e creare una politica di una stupidità stupefacente perché porta alla recessione. È una politica che porta a ridurre il debito, ma non si tratta di ridurlo ma di cancellare una gran parte di quello che non deve essere pagato. E in ogni modo il debito non sarà mai pagato. Il problema, ciò che vogliono imporre la Merkel e la *troika*, è di prolungare l'illusione della possibilità di pagare il debito ma non sarà mai pagato. Tutti fanno finta di credere che si possa continuare ad indebitarsi e a pagare un debito e indebitarsi sempre di più per rimborsare un debito. E di far ripartire questa economia che è stata definita economia di casinò».

>>

(Continua a pag. 37)

AMBIENTE, TERRA, NUOVI CONSUMI

L'ESEMPIO DELLA CITTÀ DELL'ALTRA

Alberto Castagnola, economista, tra i fondatori della Città dell'Altra Economia a Roma - progetto esemplare di recupero architettonico e sociale dell'ex Mattatoio al Testaccio - ci illustra un percorso da intraprendere per realizzare a poco a poco un altro paradigma economico, a partire da piccoli interventi localizzati che ruotano attorno al concetto di risparmio energetico, attenzione all'ambiente, riassetto idrogeologico e protezione delle varietà vegetali. Seguace dell'affascinante teoria di Serge Latouche, Alberto Castagnola spiega che «se quello della decrescita è certamente un modello auspicabile, concentrato su come si fa a smontare il sistema dominante», è anche vero che «esiste una sordità tale del sistema dominante a queste alternative, che o crolla tutto o nessuno mai si deciderà a cambiare».



SOPRA:
Un'immagine della Città dell'Altra Economia, nel quartiere Testaccio a Roma. Gli edifici sorgono sul sito dell'ex mattatoio.

Dal momento che la caduta del sistema avrebbe «costi umani paurosi, forse non è il caso di auspicarne il crollo», spiega l'economista Alberto Castagnola. Il sistema non deve cadere - dice - si deve trasformare in maniera guidata, rigida e radicale. Come? Iniziando dal basso, dalle piccole cose, da noi stessi. Il vero punto è ridurre progressivamente la dipendenza dalla finanza internazionale e tornare ad un'economia reale, decentrata, valorizzando al massimo le risorse naturali e storiche a partire dal territorio nazionale. Gli esempi sono molti e anche banali per certi versi: «Dobbiamo iniziare dal

cambiare i nostri consumi. La Città dell'Altra Economia a Roma propone dei cambiamenti reali. Ieri abbiamo comprato il pane alla città dell'Altra Economia e questo pane dura nove giorni! Ho messo in piedi un giro di marmellate fatte in casa, che è la mia droga personale... Marmellate che arrivano da Lecce, dalla Sicilia, dalla Sardegna... Nella Città dell'Altra Economia ci sono varietà biologiche incredibili: zucchine gialle, rape favolose. Il fatto è che si comincia a mangiare in maniera diversa. La gente è convinta che stiamo benissimo e che tutto vada bene, ma non è così...». Il progetto, portato avanti dal Comune



A ECONOMIA

di Roma assieme ad un *network* di 40 organizzazioni no-profit della capitale, consiste nella realizzazione di un mercato di commercio equo e solidale, spazi dedicati alla finanza etica, al turismo eco-sostenibile e responsabile e ad altre attività commerciali a minimo impatto.

Tra le ipotesi di lavoro per il futuro, presentate da Castagnola e al vaglio delle organizzazioni dell'Altra Economia ci sono almeno 20 esempi di linee di intervento. Si parte dal risparmio energetico in ogni settore di attività e di consumo, per passare alla graduale riduzione degli impianti nucleari che tra l'altro libererebbe ricercatori per l'ambiente (loro riqualificazione, nuove facoltà e politecnici, esigenze urgenti di ricerca sui danni

ambientali e sui prodotti alternativi, ecc.). In ambito produttivo e in quello della riqualificazione dei consumi, si parla di espansione dell'agricoltura biologica - incentivi e sostegni alla certificazione, aiuti diretti in caso di trasformazioni molto costose o a rischio, sostegno alla commercializzazione, ecc. - e di modifica strutturale dei consumi familiari, alimentari e non. Si propongono il blocco dell'uso del terreno per scopi non alimentari (espansioni di piani di edilizia incontrollata, viabilità che fa crescere il traffico, ecc.) e il recupero delle terre e degli abitati abbandonati (comprese miniere e cave).

Insomma, spiega Castagnola, bisogna «cominciare a fare cose pratiche: rimbocarsi le maniche, cominciare dal-

l'associazionismo, dai piccoli comuni, dalla politica locale». Perché solo spiegando alla gente «che è questa l'economia seria, non quella dell'alta finanza o della speculazione», si può sperare alla lunga di cambiare il sistema. È una lenta educazione al cambiamento di mentalità.

«So che è difficile e sembra utopico ma in questo momento non riesco a vedere altro. La decrescita è la logica cui aspirare. Una di queste piccole azioni che citavamo, servono non a cambiare il modello dominante ma ad addestrare la società ad un nuovo tipo di paradigma», tramite l'esempio virtuoso. «La difficoltà - prosegue l'economista - è quella di mostrare con l'esempio che vivere e consumare in un altro modo è fattibile. Siamo ancora al punto che queste ipotesi sono viste come degli elfi. Come pazzia...».

Ad esempio, avere un piano nazionale di riassetto idrogeologico, compresa la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua in Italia è fondamentale. O rilanciare il riassetto dei parchi e delle oasi, delle zone protette marine e terrestri. «Dobbiamo ricominciare dalla vera ricchezza che abbiamo nel nostro Paese: il territorio, l'ambiente, la geografia dei luoghi». La decrescita, insomma, appare molto fisica e concreta, decisamente meno utopica di quanto si immagina. Basta entrarci dentro.

I.D.B.





Nessuno pare però intenzionato a seguire un'altra strada.

«Perché sono pigri. Eccetto quelli che sono marginalizzati politicamente, all'estrema destra o all'estrema sinistra, nessuno ha il coraggio di dire chiaro che siamo su una strada sbagliata. Il sangue, il sudore e le lacrime li abbiamo già... Almeno con questo nostro programma c'è la doppia speranza di uscire dalla recessione e di salvare il pianeta».

Che alternativa politica rimane a noi, in Italia?

«In Italia la speranza viene da questi movimenti dal basso. Come le elezioni recenti hanno messo in evidenza a Napoli e Milano. Le liste civiche, quelle della cosiddetta società civile. C'è un divorzio tra l'opinione pubblica e la classe politica».

Che cosa consiglia ai giovani italiani che cercano lavoro? Andare all'estero?

«Coloro che vanno oltremare cambiano luogo ma non cambiano l'anima. Si ritrovano i medesimi problemi ovunque. No, penso che il punto è che non ci possiamo salvare da soli. Bisogna fare rete, tentare di organizzarci nelle forme di economia cooperativa e cercare una nicchia nel sistema, sia nell'artigianato che nell'agricoltura. Alcuni lo fanno con successo. Possono coltivare un progetto realista e produttivo. Per il momento sull'agricoltura biologica c'è un mercato importante: permette ai piccoli agricoltori di cavarsela attraverso sistemi come il G.A.S. (Gruppi di Acquisto Solidale, ndr) che consentono di vivere meglio e in maniera più sana. L'obiettivo è fare meglio con meno e lavorare meno o, spingendoci ancora più in là, non lavorare più...».





POSSIBILE, UTILE, GIUSTO

APPLICARE LA COSIDDETTA TOBIN TAX NON SOLO È FATTIBILE MA STA DIVENTANDO SEMPRE PIÙ AUSPICABILE. IL PREGIUDIZIO, SUPERATO DAI RECENTI STUDI IN MATERIA, È CHE QUESTA TASSA SULLE TRANSAZIONI FINANZIARIE PER ESSERE EFFICACE DEBBA ESSERE APPLICATA IN TUTTO IL MONDO, ONDE EVITARE FUGHE DI CAPITALI. MA QUESTO NON È VERO. ECCO PERCHÉ.

** Professore Ordinario di Economia politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".*

di **LEONARDO BECCHETTI***

popoliemissione@operemissionarie.it

Se un professore di liceo volesse raggiungere il reddito annuale percepito dall'amministratore delegato della Lehman Brothers l'anno prima del fallimento della stessa, dovrebbe lavorare 4.500 anni. Ovvero, per arrivare a quella cifra il nostro avrebbe dovuto iniziare a lavorare dai tempi dei Sumeri, come ricorda con una battuta fulminante un bel monologo teatrale sulla crisi finanziaria, *Pop Economy*, che sta girando l'Italia. Differenze di reddito sono in genere giustificate in base a differenze di contributi alla creazione di valore economico e sociale. Ma anche da questo punto di vista la differenza è schiacciante e alla rovescia. L'amministratore delegato ha contribuito con i suoi comportamenti a scatenare una crisi globale che ha distrutto molto valore; il professore, con il suo lavoro poco quantificabile, fa crescere un fattore come l'istruzione, fondamentale per lo sviluppo economico e il progresso civile.

Non si comprende pertanto perché tutti siano chiamati a far sacrifici per salvare il nostro Paese dal dissesto finanziario, eccetto chi, facendo centinaia di operazioni al giorno sui mercati finanziari, dimostra di avere risorse più che sufficienti per dare un contributo. Secondo uno studio dello scorso mese pubblicato dalle >>



London

STOCK EXCHANGE

Nazioni Unite che calcola gli effetti di una tassa sulle transazioni applicata ai Paesi del G20, solo in Italia si potrebbero raccogliere 9,9 miliardi di euro.

Per sostenere la tassa 130 economisti italiani hanno firmato un appello poi confluito in un appello internazionale di mille economisti di 53 Paesi consegnato ai ministri finanziari dei Paesi del G20 nell'aprile 2011 (tra i firmatari Dani Rodrik, Tony Atkinson, Joseph Stiglitz e Jeffrey Sachs). L'accresciuto consenso sulla tassa (le opinioni pubbliche di quasi tutti i Paesi europei sono largamente a favore) nasce dagli eventi della crisi finanziaria globale e dal superamento di alcuni pregiudizi grazie a recenti studi scientifici in materia. Come sappiamo, la crisi - deflagrata a causa di prese di rischio dissennate da parte delle maggiori banche d'affari che hanno messo in gioco la loro stessa sopravvivenza - ha richiesto gli interventi di salvataggio degli Stati e delle banche centrali. L'intervento degli Stati ha gravemente indebolito le loro finanze pubbliche facendoli diventare bersaglio di attacchi speculativi degli stessi, salvati con la liquidità fornita in abbondanza dalle stesse politiche di salvataggio. Ciò vuol dire che le maggiori istituzioni finanziarie hanno privatizzato i profitti, socializzato le perdite e utilizzato successivamente le risorse a disposizione per il proprio salvataggio, non per investire nell'economia reale, ma per scommettere contro gli stessi salvatori. È del tutto naturale dunque, che si chieda a tali istituzioni di contribuire con una tassa ai costi della crisi.

Il pregiudizio, superato dai recenti studi in materia, è che la tassa per essere efficace debba essere applicata in tutto il mondo per evitare fughe di capitali. Ciò non è vero perché

ben 23 Paesi applicano già oggi unilateralmente un tipo di tassa simile (Matheson T., *Taxing Financial Transactions. Issues and Evidence*, IMF WorkingPaper n. 11/54, marzo 2011, 8) senza avere per questo messo a rischio la sopravvivenza dei loro mercati finanziari. Il Paese con l'aliquota più alta è addirittura il Regno Unito che dal lontano 1693 applica una tassa del 5 per mille sui possessori di azioni quotate alla borsa di Londra (la *Duty StampTax*) per finanziare la City di Londra.

È inoltre ampiamente dimostrato che aliquote contenute non comporterebbero aumenti del costo del capitale o crisi di liquidità. La verità è che l'eventuale successo della proposta franco-tedesca in sede Ue, di applicazione della tassa, renderebbe molto meno conveniente il *trading* ad alta frequenza. Un intervento del genere sarebbe dunque fondamentale per disincentivare l'uso speculativo e non di copertura dei derivati e lo spreco di risorse finanziarie non finalizzate allo sviluppo dell'economia reale.

Per tutti questi motivi la tassa sulle transazioni (pur non essendo ovviamente il rimedio di tutti i mali) può essere una tappa importante in quel riequilibrio dei rapporti tra istituzioni e finanza. In questo senso può favorire le altre riforme auspicate per prevenire nuove crisi finanziarie dalla legge Dodd-Frank o dalla commissione Vickers nel Regno Unito (*Volckerrule*, riduzione della leva degli intermediari *too big to fail*, penalizzazione nei requisiti di capitalizzazione per le attività più rischiose rispetto al credito ordinario) e quel recupero di fiducia da parte della società civile nei confronti delle banche e delle istituzioni finanziarie di cui abbiamo urgente bisogno. □

Dacci oggi l'acqua quotidiana

La regione di Aysen, nel Sud del Cile, è grande un terzo dell'Italia ed è la seconda riserva di acqua dolce del mondo. È stata sempre ignorata da governi e imprenditori finché la società che detiene il 96% dell'acqua locale ha deciso di costruire cinque megacentrali idroelettriche per produrre energia destinata agli impianti minerari del Nord del Paese. La gente, allora, ha cominciato a interrogarsi sul futuro proprio e della regione, dividendosi tra favorevoli e contrari.

di **MAURO CASTAGNARO**
popoliemissione@operemissionarie.it

«**C**on la lucidità dei loro ideali, questi giovani stimolano tutta la società a chiedersi quale Cile vogliamo costruire. Non perseguono solo un miglioramento del sistema scolastico, ma mostrano di capire che il problema è un Paese escludente e segnato dal profitto. Segnalano

che l'intero quadro legale, a partire dalla Costituzione, ci imprigiona in una struttura dittatoriale, per quanto la chiamiamo democratica; il potere economico, politico e giudiziario non è, infatti, cambiato nei suoi pilastri rispetto alla dittatura e non consente alla gente di partecipare alle decisioni importanti». A commentare così l'esplosione del movimento studentesco, che da mesi scuote il Cile, racco-

gliendo l'appoggio della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e facendo crollare la popolarità del presidente della Repubblica, Sebastian Piñera, è monsignor Luis Infanti de la Mora, vescovo del vicariato apostolico di Aysen, in Patagonia. Il servita friulano, in Cile dal 1973, sta emergendo nell'episcopato come una delle personalità più capaci di mettersi in sintonia con le aspirazioni profonde della società. >>

Monsignor Infanti è balzato agli onori della cronaca nel 2008, quando ha pubblicato la lettera pastorale "Dacci oggi la nostra acqua quotidiana" (tradotta in Italia dalla *Emi* nel 2010). «La regione di Aysen, grande un terzo dell'Italia, è la seconda riserva di acqua dolce del mondo» spiega il presule, «ma è stata sempre ignorata da governi e imprenditori finché *HidroAysen*, la società che detiene il 96% dell'acqua locale, ha deciso di costruire cinque megacentrali idroelettriche per produrre energia destinata agli impianti minerari del Nord del Paese. La gente, allora, ha cominciato a interrogarsi sul futuro proprio e della regione, dividendosi tra favorevoli e contrari. Perciò nel 2006 ho scritto una "lettera aperta" con 15 domande per sapere che cosa ne pensasse la popolazione. Leggendo le oltre 5mila risposte di sin-

goli, comunità cristiane, scuole, partiti, organizzazioni sociali, ho ritenuto necessario organizzare due grandi incontri diocesani, il primo con alcuni esperti per capire meglio la situazione, l'altro col benedettino brasiliano Marcelo Barros, per illuminarla dal punto di vista biblico e del magistero della Chiesa. Da questo discernimento è nata la lettera pastorale, che arriva alla conclusione che i progetti provocheranno gravi e irreparabili danni ambientali, come l'inondazione di ampie porzioni di territorio». Il documento, giudicato da molti com-



mentatori «il più coraggioso elaborato da un membro dell'episcopato cileno dal recupero della democrazia», affrontava la questione dell'acqua dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, inquadrando la situazione locale nel contesto della crisi ecologica globale, leggendola in chiave etica, religiosa e spirituale, e fornendo alcune proposte operative. Il presule l'ha consegnato, in Cile, ai rappresentanti di governo, Parlamento e Corte suprema di giustizia, nonché ai dirigenti dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel), perché *Hidro-*



Aysen fa capo all'azienda italiana attraverso la spagnola *Empresa nacional de electricidad S. A.* (Endesa). Ne è nato un movimento nazionale contro l'edificazione delle dighe e per la ripubblicizzazione delle risorse idriche. «In Cile - chiarisce monsignor Infanti - la Costituzione varata nel 1980 dal regime militare ha regalato l'80% dell'acqua del Paese a Endesa a tempo indeterminato. Questo è immorale prima che illecito». Grande scalpore ha suscitato nel 2010 il suo intervento all'assemblea annuale degli azionisti dell'Enel a Roma. «Il giorno dopo - prosegue il vescovo - l'amministratore delegato dell'azienda, Fulvio Conti, è venuto a Santiago per chiedere - stando a quanto riportato dai mass media cileni - a Piñera di autorizzare rapidamente il progetto. Lo scorso anno è stato approvato lo studio d'impatto ambientale delle dighe, ma i tempi saranno ancora lunghi perché non è neppure stato presentato quello del-



Sopra:
Monsignor Luis Infanti de la Mora,
vescovo del vicariato apostolico di
Aysen, in Patagonia.

A fianco:
Ambientalisti protestano, per le strade di
Santiago del Cile, contro il progetto di
costruzione di diverse centrali
idroelettriche nella regione di Aysen.

l'elettrodotto, che dovrebbe essere lungo 2.300 chilometri e attraversare parchi nazionali, zone turistiche, terre mapuche e aree agricole di pregio. Intanto le proteste popolari sono aumentate. Ciò ha inasprito la repressione delle forze dell'ordine, che fomentano un clima di violenza inedito in Patagonia». L'impegno di monsignor Infanti gli ha naturalmente attirato critiche e, di recente, gli insulti della direttrice regionale del Servizio nazionale dei minori, Tatiana Torres, che per questo ha dovuto dimettersi. Ma il servita italiano insiste: «Di fronte al problema dell'acqua, del cambiamento climatico e del degrado ambientale, siamo obbligati a inventare un nuovo sistema di vita, che deve essere frutto di un processo democratico e partecipativo. Bisogna prendere sul serio la "conversione ecologica" di cui parlava Giovanni Paolo II, cambiare gli stili di vita in senso meno "energivoro" e disegnare una nuova politica economica, energetica, sociale, ecc.». E un mutamento deve avvenire anche sul piano teologico: «La visione antropocentrica, presente anche nella tradizione della Chiesa, considerando l'essere umano signore e centro della creazione, ha legittimato l'ideologia capitalista fondata sullo sfruttamento illimitato dei beni della terra in vista del soddisfacimento di qualunque desiderio; quindi un atteggiamento predatorio verso la natura e consumista. Bisogna invece assumere una concezione "ecocentrica", per cui l'essere umano, considerato in intima relazione con l'ambiente, ha la responsabilità di far sì che ogni creatura arrivi alla perfezione per cui Dio l'ha creata. Questo è il senso dell'essere stato creato il sesto giorno, e non il settimo, che è quello della pienezza, di Dio». □

PUNIZIONE DEGLI SPIRITI O INTERESSI ECONOMICI?

Nella loro lingua la parola per dire "mostro meccanico" non c'è. Ma il concetto lo stanno imparando a proprie spese sulla loro pelle.

di Paolo Manzo



Per i Ayoreo-Totobiegosode, l'ultima popolazione indigena priva di contatti con il mondo del Sud America, all'infuori degli indios dell'Amazzonia, l'incubo è cominciato con un rumore assordante. Quello di decine di ruspe che all'improvviso hanno cominciato a farsi sentire nel loro territorio. Una punizione degli spiriti, qualcuno della tribù aveva provato a dire a mo' di giustificazione. E invece erano solo uomini come loro. Ma bianchi, vestiti e parlanti altre lingue, portoghese e spagnolo. Questa storia, che sembra uscita da un racconto degli anni '30 dell'antropologo Levi-Strauss, è invece materia dei giorni nostri.

Siamo in un'area che si estende per migliaia di ettari. Il suo nome è Chaco, nel Paraguay settentrionale, verso la Bolivia e l'Argentina: un'area ricoperta dalla foresta fitta e caratterizzata da un ecosistema perfetto, contro il quale si stanno scagliando adesso i bulldozer, azionati da uomini della compagnia brasiliana *Yaguarete Pora S.* Quella terra, che appartiene per diritto secondo la Costituzione del Paraguay agli indios che la abitano, è di fatto stata comprata da allevatori senza scrupoli che adesso vogliono ripulire il territorio per far posto ai loro allevamenti di manzo. E così è stato dato il via ad una deforestazione programmata come un eccidio. Peccato che tutto questo avvenga nell'illegalità più completa. L'ingresso dei bulldozer nella terra della tribù degli Ayoreo è, infatti, considerato assolutamente illegittimo da quando il governo del Paraguay ha sospeso alla compagnia la licenza per precedenti attività illegali. Eppure la deforestazione continua. L'esistenza stessa degli Ayoreo-Totobiegosode, il cui nome *en passant* significa "il popolo del luogo del maiale selvatico" è a rischio.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

“Domani avrò vent'anni”



«Io mi sento figlio di Pointe-Noire. È qui che ho imparato a camminare e a parlare. È qui che ho visto la pioggia cadere per la prima volta e il luogo da cui provieni è quello dove hai preso le prime gocce di pioggia». L'Africa raccontata dagli scrittori africani è più reale, per niente esotica e decisamente meno triste di come siamo abituati a “leggerla” noi occidentali. Senz'altro più concreta e per certi versi più simile all'Europa. Parola di Alain Mabanckou.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il Congo degli anni '70, appena affrancato dal colonialismo francese, è descritto da Alain Mabanckou nel suo ultimo romanzo – "Domani avrò vent'anni" – con comicità e commozione. È un Congo povero ma vivace. Fatto di piccole scene di vita quotidiana e personaggi bizzarri che lo rendono ancora più umano. «Il signor Mutombo è il miglior sarto della città – racconta uno dei personaggi del libro –. È lui a cucire le divise scolastiche della maggior parte degli alunni del nostro quartiere. Ci sono genitori che vengono addirittura da altri quartieri a portargli le stoffe per le divise dei loro figli. Quando poi vedi il vestito confezionato dal signor Mutombo rimani a bocca aperta e ti

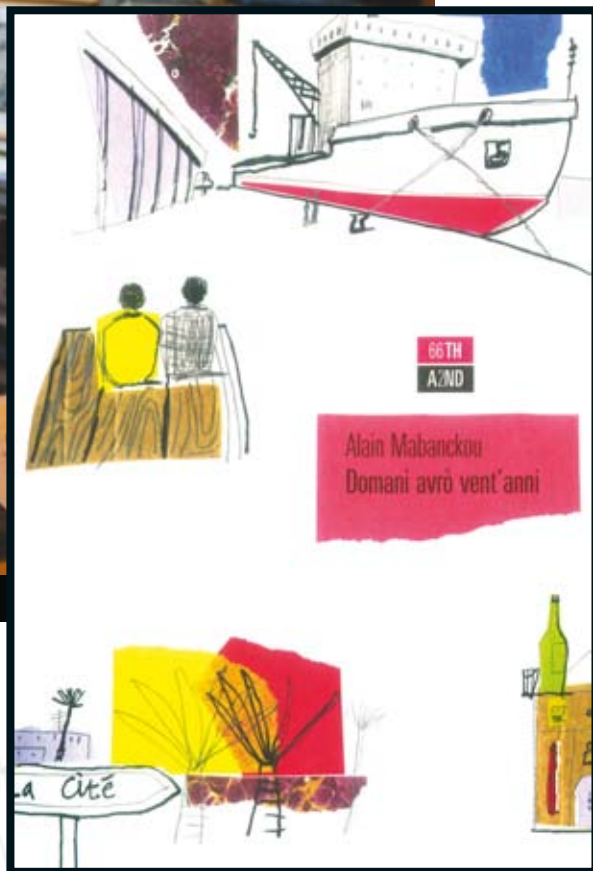
viene da pensare che sia piuttosto un *pret* – à – *porter* arrivato direttamente dall'Europa».

Poeta e romanziere congolese, originario di Pointe-Noire, Nord del Congo, espatriato in Francia a 22 anni e poi approdato in California dove vive e insegna let-

teratura francofona, Alain Mabanckou, 46 anni, ha un sorriso gentile e modi di fare decisamente *cool*. È un professore universitario ormai affermato, insegna alla *Ucla University* di Los Angeles, pubblica i suoi libri in francese con la prestigiosa collana *La Blanche* di Gallimard. Ma continua ad indossare jeans e maglietta, per nulla impressionato da un successo letterario che lo ha reso piuttosto famoso. Lo incontriamo nella *hall* dell'hotel che lo ospita a Milano, mentre aspetta di tenere una conferenza al Centro di cultura francese.

"Domani avrò vent'anni", pubblicato dall'editore *66thand2nd* è un piccolo capolavoro minimalista, ricco di dialoghi semplici e descrizioni *naïf* del Congo anni '70. Alain racconta se stesso dando voce a Michel, un bambino di 12 anni.

Perché questa scelta narrativa? Gli chiediamo. «Usando la voce del bambino è stato più semplice per me riuscire ad essere un po' *naïf*. Questo mi ha aiutato a prendere le distanze anche dalla storia. Allo stesso tempo so che la parte migliore della mia vita è stata l'infanzia; volevo proteggere la mia voce di bambino». Un'infanzia serena in una famiglia non ricca, la sua. Dove papà Roger, che pur >>



A fianco:
Bambina nella baraccopoli di
Makoko a Lagos, in Nigeria.



IL LIBRO DEI TESTIMONI



di Angelo Paoluzi
angelopaoluzi@fiscali.it

Pluritraddotto, compie dieci anni di vita *Il libro dei Testimoni* che la Comunità di Bose ha offerto all'ecumenismo e «a tutti i cristiani del mondo» (come è scritto nella dedica). Il lavoro è stato scritto in consonanza con un noto brano della Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* di Giovanni Paolo II: «Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri... la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti... è una testimonianza da non dimenticare».

È opportuno quindi fare memoria di uno sforzo che «è come una bozza, costruita per stimolare e provocare le Chiese». Tanto più meritorio, il tentativo, quanto più sotterranee sembrano le resistenze a un sincero rapporto fraterno. Perché bisogna ritenere giusto il rilievo indirizzato ai cristiani di non potersi considerare autenticamente evangelizzatori sino a quando si presenteranno divisi.

Per la composizione del libro sono stati necessari 30 anni, considerando che ancora esistono difficoltà (abbastanza obiettive, va riconosciuto) per giungere a una definizione, appunto "ecumenica", di martirologio. Così, il termine "testimoni" sembra più adatto a comporre una panoplia di grandi spiriti, fra i quali i seminatori della parola cristiana: come san Paolo Miki e i suoi compagni martiri giapponesi, le vittime (1994) dell'intolleranza in terra persiana, san Pietro Wu Gusheng in Cina (1814). Senza dimenticare altre grandi figure, non canonizzate ma religiosamente e civilmente esemplari: il padre Paul Couturier, antesignano dell'ecumenismo, Martin Luther King, i sette monaci trappisti dell'Atlas, il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, assassinato in un Lager nazista. Un nome al giorno, come una preghiera per l'unità.



non essendo il padre naturale lo ha amato insegnandogli le cose fondamentali della vita, è una figura centrale. Alla radio la famiglia ascoltava le news dal Congo, dall'Angola e dall'Iran ma nel libro tutto è filtrato con occhi, mente e orecchie del bambino di allora. «Sono anni che gli americani stanno seminando zizzania in Angola con la loro paura dei comunisti! – dice ad un certo punto Michel -. E sono stati

loro che insieme ai belgi hanno organizzato il complotto per uccidere Patrice Lumumba e far salire al potere quel farabutto di Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Zabanga che sono anni che tiene quei lunghissimi discorsi e nel frattempo ruba le ricchezze degli zairesi!».

Con Alain Mabanckou parliamo di un tema che a lui sta particolarmente a cuore: la diaspora degli intellettuali



Sopra:

Mubutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Zabanga, presidente dell'attuale Repubblica Democratica del Congo (Zaire dal 1971 al 1997) dal 1965 al 1997, anno della sua morte avvenuta in Marocco.

A sinistra:

Manifestazione in maschera che si svolge ogni anno a Lagos in Nigeria.

Mabanckou ha realizzato un reportage proprio sul Paese africano portando alla luce gli aspetti più inediti.

africani in Occidente. L'importanza di battersi per la democrazia del continente, seppure a distanza: «La società civile africana non può fare nulla per l'Africa perché è disturbata da un sistema controllato dai dittatori – ci spiega -. Il problema è che l'Africa ha dei *leader* e un'opposizione tutta al di fuori dal continente e non può raggiungere i suoi obiettivi restando dentro il Paese. C'è molto fermento che

viene da fuori. Il panafricanismo è un fenomeno nato con Marquez Garvey che viveva negli Stati Uniti. Tuttavia, pur non vivendo in Africa, è necessario per noi visitarla spesso: l'Africa necessita di ambasciatori, gente che testimoni che il nostro continente è bello». Con questo scopo è nato anche *Pilgrimage*, un progetto del Chinua Achebe Center for African Writers and Artists, a metà tra letteratura e giornalismo:

13 scrittori africani hanno accettato di visitare e raccontare altrettanti Paesi africani. Mabanckou è stato a Lagos e ha descritto la Nigeria in un reportage. «Visitiamo Lagos 13 anni dopo la morte di Fela Kuti e vediamo che tira fuori la sua forza creativa per produrre film commerciali e musica per l'intero continente. Negli ultimi sette anni Nollywood e un gruppo di produttori musicali nigeriani hanno rivoluzionato il continente», scrive.

«Troppi pregiudizi ancora ruotano attorno all'Africa: io non vedo il mio Paese solo come una terra di fame e di inedia. Di miseria e di infelicità. L'Africa è molto altro». E questo molto altro Alain Mabanckou e gli scrittori di *Pilgrimage* lo raccontano veramente bene. A chi ha orecchie e cuore recettivi, pronti ad ascoltarli. □

Capire la rivolu



uzione digitale

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Sappiamo dove eravamo fino a qualche anno fa, ma non è facile dire dove siamo adesso e soprattutto non abbiamo le idee chiare su dove saremo nel futuro: la rivoluzione digitale sta sconvolgendo le nostre vite e provocando rapidi cambiamenti sociali, ma ora più che mai il fermento è tale che si fatica a orientarsi e a capire dove ci porteranno i cosiddetti nuovi media.

Da quando nel 1993 al Cern di Ginevra realizzarono il primo *browser* con caratteristiche simili a quelle attuali, il *Mosaic*, rivoluzionando profondamente il modo di effettuare ricerche e comunicare in rete e dando vita al *World Wide Web* (*www*) - in pratica Internet come lo conosciamo oggi - lo scenario è andato velocemente evolvendo. Dal web 1.0, caratterizzato essenzialmente da siti statici per pubblicizzare determinate realtà senza alcuna interazione con l'utente, si è passati al web 2.0, che comprende i giornali online, ma anche i blog, i *social network* come Facebook e Twitter e le comunità virtuali come Wikipedia. Oggi è tempo di web 3.0 che sta andando verso il 3D, con una rete non più fatta di pagine

ma di veri e propri spazi in cui "muoversi". La dimostrazione della potenza di Internet sta anche nei numeri: se nel 2008 i suoi utenti erano circa 1,5 miliardi in tutto il mondo, si stima che entro il 2013 arriveranno a 2,2 miliardi. Al di là delle statistiche, l'importanza di Internet è confermata, per esempio, dal ruolo cruciale che hanno avuto i *social network* nella "Primavera araba" o dal crescente rilievo del *citizen journalism* (giornalismo partecipativo), che vede la partecipazione attiva del lettore. Si stima che esistano oltre 14 milioni di blog, diari *on line* gestiti da singoli utenti, e il loro numero è in costante aumento.

Tutto questo genera domande. Per esempio, ci si chiede quale sarà la sorte dei giornali. Ormai tutti i quotidiani italiani, dai nazionali ai locali, hanno una versione *on line*. In altri Paesi, come gli Usa, lo scenario è già ribaltato: è il giornale *on line* ad essere "primario", non viceversa. L'irruzione sulla scena di nuovi strumenti tecnologici come l'*Ipad* potrebbe costituire un traino al ritorno alla lettura dei giornali, perché la tavoletta permette di vendere la rivista *on line* a un prezzo più basso del cartaceo e offrire un prodotto molto più ricco di video, foto gallerie, pezzi d'archivio e altro ancora. Cambiando il mezzo, cambia anche lo stile: è noto che in rete la scrittura è diversa da quella su carta. La linea l'aveva già dettata, profeticamente, Italo Calvino con le sue "Lezioni americane" del 1985: leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità, consistenza.

Analogamente a riviste e giornali, si cerca di capire quali strade prenderà il

caro, vecchio libro di carta. In Italia calano dell'1,8% le vendite in libreria ma continua a crescere il numero di libri digitali che a novembre 2011 ha superato i 18mila (dati Aie, Associazione italiana editori). Una quota ancora molto modesta in termini assoluti, ma in forte crescita se si pensa che due anni fa, agli albori della loro esistenza, i titoli di *e-book* erano meno di duemila. Anche in questo caso, come per i giornali, la loro diffusione dovrebbe andare di pari passo con la diffusione di supporti elettronici come *Ipad* e *smartphone*.

La Chiesa ha compreso da tempo l'importanza della rivoluzione digitale e sta tenendo il passo con le innovazioni. È ancora viva l'immagine di Benedetto XVI che il 7 dicembre dello scorso anno ha acceso l'albero di Natale più grande del mondo a Gubbio, in Umbria, con un semplice click su un *tablet* Sony S dal suo appartamento in Vaticano. Tuttavia, più che adeguarsi in modo pedissequo ai continui cambi di scenario, occorre capire dal profondo il senso di questi mutamenti. «Il mondo dei media, segnato da un impressionante e costante sviluppo, non ha cancellato le domande fondamentali, ma le ha rese per molti versi più acute» ha detto monsignor Claudio Giuliodori, presidente della Commissione episcopale per la Cultura e le Comunicazioni sociali, in occasione del convegno "Abitanti digitali" del maggio 2011 a Macerata. «Per questo la Chiesa - ha proseguito - attenta a ciò che l'uomo vive, cerca di capire i cambiamenti in atto e di *abitarli*». Capire è la prima cosa, anche se in questo momento può sembrare difficile. □

L'altra

edicola



LA CRISI EUROPEA VISTA DA SUD

LA NOTIZIA

IL MONDO IN VIA DI SVILUPPO CI GUARDA ATTENTAMENTE. PER ANNI INFATTI SI È ISPIRATO AI MODELLI DELL'EUROZONA, OGGI IN PROFONDA CRISI. L'AFRICA TEME RIPERCUSSIONI SULLE SUE ECONOMIE. L'ASIA, SOPRATTUTTO PER VOCE DI INDIA E CINA, SEMBRA AVER GIÀ TROVATO DEI MODI PER REAGIRE. L'AMERICA LATINA OFFRE LE ANALISI PIÙ CONTROCORRENTE E VISIONARIE, MENTRE GLI ULTIMI PAESI EUROPEI AD ESSERE ENTRATI NELL'UNIONE SONO CONVINTI CHE LE DISUGUAGLIANZE AUMENTERANNO.

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

Per decenni il Sud del mondo ha ricevuto lezioni di sviluppo dal Nord più ricco. Le sue classi dirigenti hanno preso in considerazione i nostri modelli politici, economici e sociali. Chi poteva permetterselo ha mandato i suoi figli a studiare nelle nostre università. Ma come ci guarda questa parte dell'emisfero adesso che l'Eurozona è in crisi e che viene messo in discussione il capitalismo, soprattutto nella sua forma liberista più predatoria? I Paesi poveri e in via di sviluppo quali preoccupazioni nutrono? Propongono modelli alternativi?

A mettere in guardia l'Africa, il continente dove la miseria è più diffusa, è lo stesso Pascal Lamy, direttore generale della *World Trade Organization* (WTO): «La crisi dell'Eurozona continuerà ad ostacolare la crescita economica e il commercio dei Paesi africani perché essi dipendono dalle esportazioni verso i mercati europei». Lamy spiega: «L'Europa è il primo *partner* commerciale dell'Africa: -1% di crescita europea

significa -0,5% di crescita africana». Gli africani esportano materie prime, tra cui legname, tabacco, cacao, fiori recisi, olio, tessuti, mentre importano prodotti finiti come macchinari, prodotti chimici e mezzi di trasporto. Secondo Lamy, per mitigare l'impatto della crisi europea devono concentrarsi sul commercio interregionale. Opinioni simili si trovano sui media locali. **AllAfrica.com** dedica articoli giornalieri alla questione. La Camera del Commercio e dell'Industria di Lagos (LCCI), in Nigeria, vigila sul fatto che la crisi del debito europeo si trasformi in una nuova fonte di rischio per l'economia globale. Gli esponenti della LCCI affermano che «questa crisi arriva in un momento in cui la Nigeria e molte economie devono ancora riprendersi dagli shock della recessione del 2008». L'Africa orientale, invece, si interroga sul suo progetto di creare una moneta unica per i suoi cinque Stati: «Se vogliamo adottare la stessa strategia dell'euro, dobbiamo porre delle condizioni di disciplina fiscale». Ogni membro dell'*East African Community* (EAC) dovrebbe avere un deficit non superiore al 5% del Pil, ma tale obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto. Un esponente dell'EAC dice: «Quanto sta accadendo nell'Eurozona ci insegna l'importanza dell'armonizzazione e del coordinamento nella politica fiscale». Preoccupato del contagio è anche il Sudafrica, neo-membro dei BRICS, acronimo che indica le principali economie emergenti: Brasile, Russia, India, Cina e appunto Sud Africa. Per il mini-

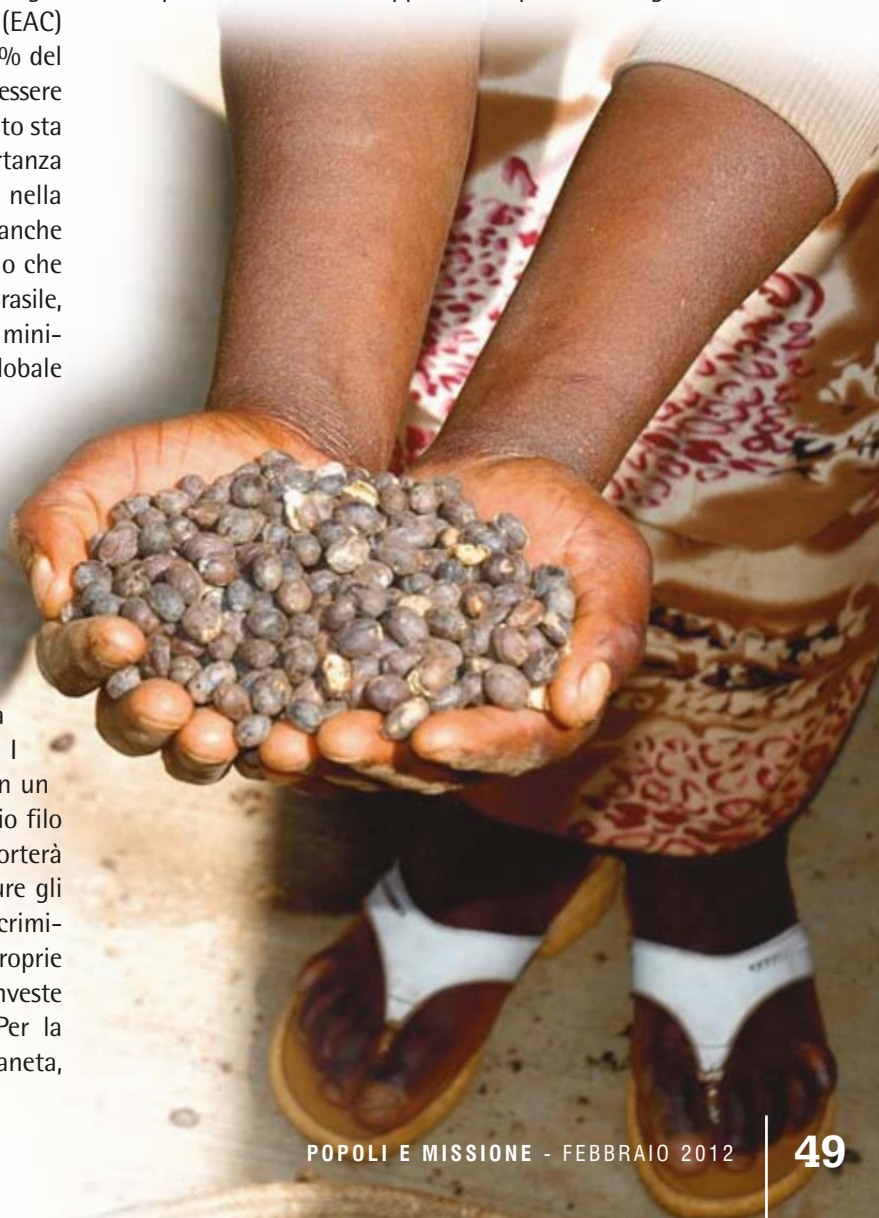
stro delle Finanze di Pretoria serve «una risposta globale coordinata».

L'Asia, al contrario, appare più ottimista e dinamica. Il quotidiano di Pechino **The Global Times** spiega perché la Cina deve aiutare l'Europa.

«La partecipazione della Cina al piano di salvataggio dell'Eurozona non dovrebbe essere eccessivamente politicizzata. Diversamente, deve essere un affare condotto in maniera civile, in cui le regole implicite siano perfettamente chiare ad entrambe le parti». Questa affermazione, apparentemente sibillina, significa che gli accordi devono essere fatti a certe condizioni. I cinesi non devono avversare il piano d'aiuti, perché «in un mondo globalizzato i loro interessi sono legati a doppio filo a quelli europei. Ma è anche vero che Pechino non porterà con sé "un grande pacco regalo"». In altre parole: «Pure gli europei devono riflettere sulla loro condizione [...]. Discriminano il sistema cinese e non vogliono esportare le proprie tecnologie in Cina. Ogni volta che un'azienda cinese investe in Europa l'opinione pubblica locale si infiamma». Per la Repubblica Popolare, lanciata in affari in tutto il pianeta,

sarebbe il momento giusto per cambiare atteggiamento. L'India appare più defilata, ma decisa. Su **Business Line**, l'inserito economico di **The Hindu**, si forniscono dati sulle acquisizioni miliardarie che le aziende indiane hanno compiuto in Europa nell'ultimo decennio. È per questo che tre quarti di queste compagnie a partire dal 2006 hanno registrato una perdita compresa fra il 10 e il 15% del loro *business*. La corsa al Vecchio Continente, quindi, subirà un arresto: «Le fabbriche indiane si stanno adattando ai tempi con relativa prontezza». Ovvero, con ristrutturazioni, tagli dei costi e focus su nuovi mercati, specialmente dell'America Latina e della stessa Asia.

Sui giornali latinoamericani si diffondono le visioni più riformatrici, se non rivoluzionarie. Alcuni di loro sono laboratori di nuovi punti di vista. Il **Jornal do Brasil** lascia spazio alle idee di Nicolas Stern, economista britannico che mette in relazione i cambiamenti climatici con la crisi europea: «Entrambi i problemi richiedono un ripensamento del concetto di crescita, affinché essa sia solidale e sostenibile». La crisi potrebbe essere un'opportunità per fare meglio o >>



come dice al sito argentino **Pagina12**, Joseph Stigliz, premio Nobel per l'economia nel 2001, «ci può essere una vita anche dopo il *default*». Il professore è un difensore del modello argentino: «Negli anni Novanta fu proprio il Fondo Monetario Internazionale a guidare l'Argentina nell'applicazione delle politiche di austerità con risultati disastrosi. Nell'Eurozona non sono riusciti a imparare questa lezione. Ancora una volta l'Europa dovrebbe prestare attenzione alla crescita (attuale, ndr) argentina». Ma cosa ha fatto l'Argentina? Ha ripristinato la competitività partendo da una forte svalutazione. Ha accresciuto la spesa pubblica e adottato una politica dei redditi in stile keynesiano. Infine, ha ristrutturato fortemente il debito. Ecco in estrema sintesi il pensiero di Stigliz: «È sbagliato il modo in cui l'Unione Europea è stata concepita perché le regole di tenere basso il debito e il rapporto deficit/Pil

non sono bastate. L'unione fiscale sarebbe solo l'imposizione di una maggiore austerità. La BCE ha il mandato di occuparsi solo dell'inflazione, mentre ora sono crescita, disoccupazione e stabilità finanziaria le materie importanti. I presidenti Sarkozy e Merkel proteggono le banche, ma lo fanno perché credono che una loro caduta farebbe cadere tutta l'economia. Il principale problema è avere creato un quadro economico in cui la democrazia è subordinata ai mercati finanziari. La Grecia deve uscire dalla moneta comune e ristrutturare il debito come ha fatto l'Argentina». Malumori si registrano anche nei Paesi europei più poveri o da poco entrati nell'UE. Sull'antico quotidiano, **Romania Libera**, Alina Mungiu Pip-pidi scrive che si rischia di creare un'Europa a tre velocità: «Se accettassimo l'idea di un ulteriore trattato per i soli membri della zona euro in grado di passare al federalismo fiscale, la crisi dell'euro potrebbe anche risolversi, ma in definitiva ci ritroveremo con tre Europe: la zona euro performante e unita; la zona euro pigra e claudicante, che non sa se andare avanti o fare marcia indietro (Grecia, Portogallo, ecc.); e quelli al di fuori di queste prime due e senza alcuna seria prospettiva di guadagnare terreno rispetto alle altre». □

Sotto:

Una delle principali strade di Buenos Aires, capitale dell'Argentina. Il Paese latinoamericano è riuscito a ristrutturare il proprio debito pubblico diventando, secondo Joseph Stigliz, premio Nobel per l'economia 2001, un modello da seguire.





Insieme è possibile

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Ciao a tutti, sono Vera, soprannominata *yan kadi*, che significa "qui si sta bene".

E io sto proprio una meraviglia e sento che sto crescendo bene e nel migliore dei modi. Sono una "principessa", come lo sono o lo dovrebbero essere tutte le bambine e i bambini del mondo.

Vi scrivo per dare a tutti voi una bellis-

sima notizia: lo scorso Natale sono stata battezzata nel Santuario Madonna della Salette a Bobo Dioulasso, in Burkina Faso. Vorrei che nel leggere queste mie righe, tutti voi possiate gioire con me per quel giorno. E vorrei che tutti voi possiate mettere da parte i vostri pensieri e i vostri problemi, le vostre preoccupazioni e le vostre difficoltà, per pensare solo a cose belle. Per esempio a noi bambini, a noi piccoli di tutto il mondo sparsi in ogni angolo della terra, a noi che siamo il "sorriso di Dio".

Sono nata con una stella che sembrava storta, nera e buia. Poi la stella è diventata bella, chiara e luminosa, una vera e propria stella cometa.

Quando sono nata, la mia mamma - giovanissima, non aveva ancora compiuto 16 anni quando mi ha dato la vita e soffriva di disturbi mentali - è entrata in coma. Uscita dal coma e dall'ospedale, è sparita. Nei giorni precedenti, quando era ricoverata, sembrava avesse un unico pensiero: io. Diceva che bisognava coprirmi, darmi da mangiare, non farmi piangere. Purtroppo la mia mamma non mi ha mai preso in braccio e io non ho mai potuto sentire il calore del suo abbraccio. Una volta guarita, però, è scappata lontano.

Il mio papà - anche lui giovane, ma non giovanissimo come la mia mamma - sembra che non abbia neanche preso in considerazione l'evento del mio arrivo. Aveva "giocato" con la mia mamma e approfittato di lei perché "non c'era tutta con la testa": nien- >>

In basso e nella pagina precedente:
Madri e figli al mercato di Boromo,
sulla strada da Ouagadougou (capitale del
Burkina Faso) a Bobo Dioulasso.

Sotto:
La piccola Vera, protagonista e "narratrice"
in prima persona della vicenda raccontata.



te di più e niente di meno. Forse per lui
io sono solo un incidente.

Sono nata il 31 marzo 2011, in casa. Per
otto giorni sono andata avanti solo con
acqua bollita. Ero affamata, ma era inu-
tile piangere: mi davano sempre la stes-
sa cosa, quella cosa che non riusciva a
saziarmi.

Il mio caso è arrivato all'orec-
chio di un giudice che lo ha
preso a cuore e ha cercato il
meglio per me: non l'orfano-
trofio di Bobo Dioulasso, ma
una casa-famiglia. Così, sono
arrivata al Centro *I Dansé*.

Nonostante fossi in ottime
mani, i primi mesi della mia vi-
ta sono stati duri. Alla fine di
settembre pesavo appena
quattro chili. Non facevo ca-

pricci, ma avevo bisogno di un po' più
di pazienza e di attenzione. Presto è
arrivata quella che adesso è la mia
nuova mamma e la mia vita è cambia-
ta da così a così. Da stella cadente a
stella cometa!

Adesso sto crescendo e prendendo pe-
so, sto bene, sono sempre allegra e
sorridente e amo giocare con tutti e
tutto.

Non dimenticatevi di me, né di tutti i
bambini del mondo e fate in modo che
tante stelle nere, storte e buie diventi-
no stelle comete... proprio come è suc-
cesso a me.

Dalle mie parti si dice: "Gnogon fe Am
be se" (che significa: insieme è possibile).
Vera

*Grazia e Donata
Bobo Dioulasso (Burkina Faso)*



Il sorpasso

➤ Dopo la *pelota*, ovvero il gioco del calcio, l'economia! Il Brasile, potenza calcistica a livello planetario, anche dal punto di vista economico-finanziario sta emergendo in questi ultimi tempi come stella di prima grandezza. Il *Centre for Economics and Business Research* (CEBR), un Istituto britannico indipendente, ha annunciato il 26 dicembre dello scorso anno, che il Paese latinoamericano ha sorpassato in un sol colpo Italia e Inghilterra nella classifica dei Pil mondiali. L'Italia

scivola all'ottavo posto, ma già sente il fiato sul collo di altre due potenze rampanti che seguono a ruota come Russia e India. Questo dato la dice lunga sui cambiamenti finanziari in atto a livello planetario. Solo per restare in ambito missionario, è fuori discussione che in moltissime diocesi italiane tanti progetti erano finalizzati a sollevare le indigenze, l'emarginazione e la povertà di larghe fasce della popolazione brasiliana. Chi non ha mai ascoltato missionari di ritorno dal Brasile che narravano lacrime e sofferenze di bambini denutriti e di mamme dal seno rinsecchito, incapaci di dare latte ai neonati? Quanti di noi in un passato recente non si sono commossi a fronte dei richiami alla giustizia di dom Helder Camara, che invitava il mondo intero ad andare oltre la spiaggia di



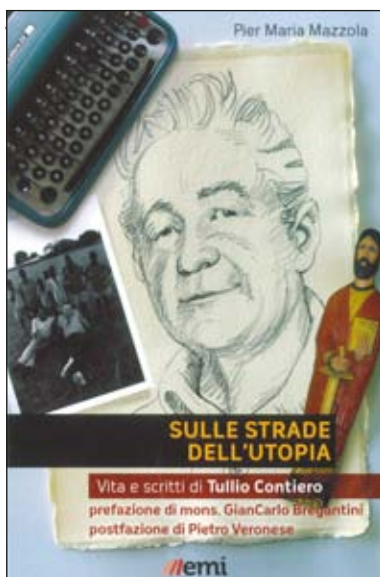
Copacabana per conoscere più a fondo la miseria delle *favelas*?

Adesso quasi come una legge dantesca del contrappasso, si stanno invertendo le situazioni: l'ultimo rapporto della Caritas parla di un quarto della popolazione italiana a rischio povertà, la disoccupazione giovanile è a livelli mai visti, mentre le finanziarie "lacrime e sangue" dei governi che si succedono continuano imperturbabili a prosciugare le tasche degli italiani. Così improvvisamente ci sentiamo più poveri. Il calo delle offerte per le missioni ne è un dato eloquente! Considerando che per anni abbiamo attivato adozioni a distanza a favore dei *meninos da rua* del Brasile, forse è giunto il momento di chiedere ai Paperoni carioca che si mettano una mano sulla coscienza e adottino a loro volta qualche sciuscià italiano.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

CONTROCORRENTE

Al servizio degli ultimi



Pier Maria Mazzola
SULLE STRADE DELL'UTOPIA
 Edizioni EMI - € 12,00

Pier Maria Mazzola dedica il libro "Sulle strade dell'utopia" a don Tullio Contiero, sacerdote scomparso nel 2006, uomo di grande impegno e personalità, cappellano per più di 40 anni della chiesa universitaria di Bologna. Il suo *diktat* preciso, "sprovvincializzare" l'università e "allargare gli orizzonti", è in sintesi quello di ragionare indossando i panni di studenti e docenti universitari, sulla possibilità di

migliorare le condizioni di vita di chi vive nella parte più miserabile del pianeta, i poveri del Sud del mondo. Sensibilizzare i

giovani verso un'attenzione mirata a favore dei diritti dei più deboli, è un dovere cui nessuno può sottrarsi. Le nuove generazioni devono respirare la diffusione di una cultura dell'accoglienza che promuove valori di pace e non violenza. Il prete libero, come spesso veniva definito, con il suo esempio, con il suo temperamento, ai limiti del febbrile, che infiammava gli animi, è riuscito a provocare miriadi di ragazzi tentando di suscitare in loro un sentimento di forte impegno nei riguardi dei più deboli, delle vittime dell'Occidente. Li ha personalmente accompagnati in Africa perché toccassero con mano le realtà di questa gente più sfortunata di loro ma con l'obiettivo chiaro di trascinarli verso un cammino di maturità e crescita psicologica e umana, esattamente come tanti anni prima, all'inizio del suo percorso missionario, aveva fatto con i ragazzi di buona famiglia, portandoli mano nella mano a comprendere la vita nelle borgate della città. Molti uomini e donne devono molto a quest'uomo, che ogni anno con puntualità ed estrema umiltà faceva il suo pellegrinaggio a piedi sulla tomba di don Milani, per rinnovare le sue promesse sacerdotali, di servizio ai poveri, agli ultimi, a partire dalle cattedrali della cultura universitaria di Bologna.

F.R.A.

È senza ombra di dubbio una grande opportunità quella che viene data ai lettori di approfondire il testo di Kwame Nkrumah, "Africa must unite", e di conoscere il pensiero politico di un grande personaggio del Novecento, quale autore, *leader* storico del Ghana, precursore di quella che divenne la conquista d'indipendenza di altri 19 Stati. Fondatore in seguito della giovanissima Unione Africana, promotore e fattivo sostenitore del riconoscimento dei diritti civili in tutto il continente, egli si distinse come esempio di teorizzatore del socialismo con la grande affezione alla crescita del proprio Paese fondata su libertà, giustizia e coscienza democratica, presupposti

Kwame Nkrumah
AFRICA MUST UNITE
 Editori Internazionali Riuniti
 € 19,00

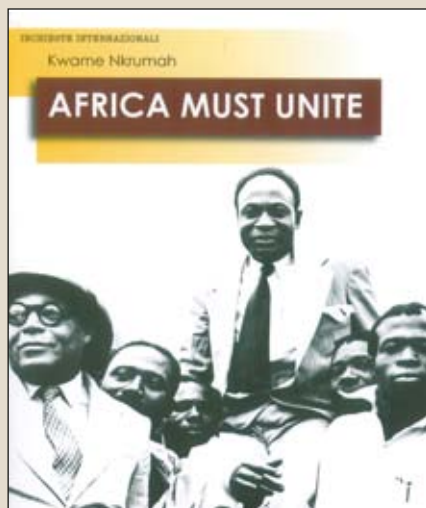
La mission di Kwame Nkrumah

indispensabili e vitali per lo sviluppo economico di uno Stato.

L'Africa è stata definita un gigante ancora sonnecchiante; nonostante questo, le sue risorse naturali, per lo più vergini,

alimentano i mercati di buona parte degli Stati sovrani che a lungo hanno dominato i territori africani lasciando una forte impronta coloniale. Le masse hanno diritto di sperare solo combattendo la persistente povertà, la corruzione, la destabilizzazione politica, mettendo a fattor comune talenti e risorse. Kwame Nkrumah resterà nella storia africana come colui che ha segnato un passaggio fondamentale per la costituzione dell'Unione Africana, con una *mission* precisa: quella di rafforzare la propria economia nel villaggio globale con il peso delle sue risorse e i suoi 800 milioni di abitanti. Un mercato che dal resto del mondo non può essere ignorato.

F.R.A.





Mariangela Mammi
LUCI DI SPERANZA
 TESTIMONI DELL'AVVENTURA DELLA FEDE
 Edizioni EMI - € 10,00

Esempi di speranza

«**L**e vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza». Così l'autrice nella prefazione definisce i cinque protagonisti del libro, differenti l'uno dall'altro per provenienza, anno di nascita e percorso spirituale, ma fortemente legati dalla passione per il Cristo, "Luce per antonomasia". Il modello della loro vita ci interroga: perché e per chi queste persone hanno dato la vita? La risposta è nella fede in Cristo, nel Suo esempio e nell'abnegazione di se stessi di fronte a Lui. In quest'epoca di forte crisi spirituale il loro esempio ci fa capire come «il cattolicesimo ha ancora molto da dire alle attuali generazioni e alle prossime, per far comprendere che vale la pena scegliere Cristo e seguirlo fino in fondo, in piena radicalità». Iwene Tansi, uno dei cinque testimoni, nasce in Nigeria nel 1903 da genitori animisti ed è la prima vocazione cristiana della zona. Divenuto parroco, divulga una pastorale basata sulla cultura e sulla formazione alla vita spirituale cristiana. Stimato da tutti, lascia l'Africa per un'austera vita monastica in Inghilterra. Romano Bottegal, altro testimone, divenuto monaco trappista a Roma, vive come eremita in Medio Oriente «sviluppando una spiritua-

Quando la storia volta pagina

Ala al-Aswani, l'autore del libro "La rivoluzione egiziana", è uno dei membri fondatori del movimento di opposizione *Kifaya*, che da sempre ha richiesto con forza elezioni presidenziali libere contro il regime di Mubarak. Leggendo i brevi capitoli, articoli dei giornali d'opposizione con cui lo scrittore collabora, compaiono le storie, i volti, i costumi presenti e passati di un popolo che si è ribellato di fronte ai soprusi di poliziotti corrotti, rifiutando fanatismi religiosi. Molti giovani si trovano ancora senza speranza né fiducia nel futuro. Negli ultimi anni in Egitto più di 880mila laureati sono fuggiti da un Paese fermo da tanto, troppo tempo. I ritratti delle persone di cui racconta al-Aswani sono le storie che portano alla rivoluzione di piazza Tahrir, l'Egitto che il 25 gennaio dello scorso anno volle abbattere il "Palazzo Yacoubian", come nel titolo del suo primo romanzo che, per il suo carattere di denuncia contro la corruzione, suscitò molto scalpore nel mondo arabo. Guardando ad eventi di un anno fa ci

Ala al-Aswani
LA RIVOLUZIONE EGIZIANA
 Edizioni Feltrinelli - € 17,00

rendiamo conto che sono già pagine di storia. Ma l'Egitto di oggi è un capitolo ancora da scrivere. Comunque stiano andando le cose nel Paese dei Faraoni, il 2011 sarà ricordato come l'anno del risveglio, l'anno in cui un'intera popolazione ha deciso di manifestare il suo orgoglio e la sua fierezza contro il trentennale potere politico di Mubarak. La rivoluzione di piazza Tahrir è, secondo l'autore, l'inizio di una nuova fase, una presa di coscienza nazionale per riformare non solo il sistema politico ed economico, ma la morale e la coscienza dell'Egitto che verrà. **L.D.A.**



lità profondamente monastica ed eminentemente missionaria». Madeleine Delbrel, francese, sceglie la Francia come «terra di missione». Nella sua mistica missionaria sperimenta l'unione tra Dio e gli uomini, prima in se stessa e poi rivelandola nei rapporti con gli altri. Segundo Galilea, cileno, è tra i fondatori della teologia latinoamericana della liberazione. Alberto Hurtado, anch'egli cileno, è il fondatore de "Il focolare di Cristo", che raccoglie migliaia di senza tetto, e dedica la sua vita alla formazione dei giovani. Simili testimonianze di fede e di coraggio educano le coscienze di ogni tempo e rappresentano modelli da imitare in ogni parte del mondo.

Chiara Anguissola

A L M A N Y A

I pionieri della globalizzazione

In groppa al suo mulo, Hüseyin Yılmaz gira tra le colline del suo paesino in Anatolia quando rimane folgorato dal sorriso di Fatma. Alla fine degli anni Cinquanta la Turchia è ancora un Paese legato a tradizioni arcaiche e toccare una donna significa comprometterla per la vita. Inizia così la storia della famiglia Yılmaz, una delle tante emigrate in Germania in quegli anni per costruire strade e case, ma anche per diventare comunità di persone,

confronto di culture, mattoni viventi della globalizzazione. Il film *Almanya, la mia famiglia va in Germania* di Yasemin Samdereli, campione di incassi in Turchia (11 milioni di euro al *box office*), è una grande commedia sull'emigrazione che si svolge tra ricordi e progetti nell'arco di 45 anni e tre generazioni.

Hüseyin entra in Germania come milionesimo immigrato: è uno straniero di sana e robusta costituzione e impiegato come *Gastarbeiter*, operaio ospite, in un Paese di cui ignora ogni cosa a partire dalla lingua. Dopo una vita di sacrifici Hüseyin compra una casa in Turchia, proprio nella pietrosa Anatolia da cui era partito con una valigia in mano e dove ora intende tornare per ritrovare e far conoscere ai più giovani la terra delle proprie radici. La

famiglia e l'appartenenza alla terra sono valori fondamentali che nel film vengono declinati in tutte le accezioni: ironia, saggezza ma anche struggimento. Molte scene



gustose ci fanno rivedere Hüseyin e Fatma giovani e imbarazzati nel vedere un bassotto al guinzaglio per le vie di Berlino («ma perché qui legano i cani?» chiede uno dei figli), un gabinetto occidentale, uomini senza baffi e donne con i capelli





tinti, nel contesto di tutto quello che ogni giorno può capitare in una città tedesca. Negli anni, il signore e la signora Yilmaz si integrano così bene nella nuova vita da trovare "strane" le abitudini dei loro paesani quando ritornano a passare una estate in Anatolia. Come a dire che è solo l'uomo a fare la differenza nella ridda dei luoghi comuni, diversi a seconda dei luoghi d'affaccio, ma in fondo simili nella loro pervicace superficialità. Comunque, arrivato alla sospirata pensione (che molti immigrati di oggi, tra sanatorie e clandestinità, difficilmente raggiungeranno) Hüseyin ottiene la nazionalità tedesca (tanto desiderata soprattutto dalla moglie) e con il nuovo passaporto rientra in patria insieme all'allegra tribù di figli e nipoti. In bilico fra culture diverse - una nuora tedesca, un nipotino che non conosce una parola di turco e una nipote più grande che aspetta un bambino dal fidanzato inglese - il gruppo si ritrova nella Turchia del miracolo economico, dove sono già molti i figli di immigrati in Germania che ogni anno tornano nella terra dei genitori. Ma nel film non c'è spazio per dibattiti sociologici o teoremi sulle migrazioni. C'è piuttosto la giovane nipote Canan che riempie i tempi morti del viaggio raccon-

vare risposta nelle parole di Yasemin Samdereli che insieme alla sorella Nesrin è anche sceneggiatrice di *Almanya*: «Mia sorella ed io abbiamo lavorato a diverse versioni del copione poiché in Germania c'è una tradizione di film a tematica turca essenzialmente drammatica (come ad esempio "La sposa turca", ndr). Mentre in tutta Europa è in corso un forte confronto su come affrontare i problemi dell'immigrazione, *Almanya* ci ricorda che un tempo i lavoratori stranieri - turchi, italiani, greci - erano invitati dal governo tedesco

tando al piccolo Cenk l'epopea di una famiglia in cui simbolicamente si possono ritrovare i tratti salienti dell'esperienza di molti immigrati nel Nord Europa di quegli anni. L'arguta regia della Samdereli alterna divertenti *flashback* alle emozioni del ritorno al presente, come se fossero cartoline sfogliate con tenerezza e ironia. Se ci interroghiamo sul successo di questo film che affronta con saggezza il tema dell'integrazione, possiamo tro-

e che hanno dato un enorme contributo alla stabilità economica del Paese. Avevano il diritto di restare e i loro figli e nipoti sono cittadini tedeschi a tutti gli effetti. Questo è quanto dice il nostro film: siamo qui e per noi è giusto così». In effetti le sorelle Samdereli, nate a Dortmund da una famiglia di origine turca, hanno vissuto in prima persona le esperienze di una famiglia che nel passaggio delle frontiere e delle generazioni, muta profondamente abitudini e stili di vita, in una forma di meticcio che supera le barriere culturali. Per questa fluidità narrativa e per l'umanità dei protagonisti, *Almanya* è un film non solo divertente ma importante. Cosa che si era capita già al debutto al Festival di Berlino 2011 dove è stato presentato "fuori concorso" perché, ironizzano le sorelle Samdereli, «è una commedia che fa ridere» riscuotendo però grandi applausi dalla platea internazionale e raccontando in modo ironico cose molto serie. In chiusura del film un cartello finale sui titoli di coda, ricorda una frase pronunciata negli anni Sessanta dall'allora ministro del Lavoro tedesco, oggi quanto mai attuale: «Avevamo chiesto lavoratori, sono arrivate delle persone». Una frase da non dimenticare.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



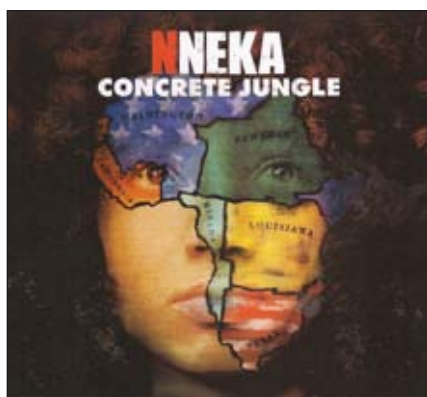


Una donna chiamata Nneka

È nata in Nigeria 30 anni fa, da padre nigeriano e madre tedesca. E lì è vissuta e cresciuta fino a 18 anni, quando ha deciso di trasferirsi ad Amburgo, portandosi appresso la sua passione per la musica (imparata nel coro della chiesa) e per l'antropologia. È proprio in Germania che comincia a muovere i primi passi nel *music-business*, pubblicando il suo primo lavoro nel 2005.

Nneka ha talento da vendere, una voce molto moderna e personale, carisma e determinazione a sufficienza per emergere dal gran calderone delle esordienti. Comincia ad esibirsi in giro per l'Europa, ma appena può torna nella sua Africa, ben sapendo che lì è la fonte primaria della sua ispirazione.

Nneka Lucia Egbuna centrifuga con sapienza *hip-hop* e *neo soul*, *afro-pop* *reggae* e *funky*, ma sa innervare ritmi e melodie con testi pieni di riferimenti alla situazione socio-politica dei diseredati, soprattutto di quelli che vivono nella zona del Delta del Niger. Cresciuta in fretta imparando le lezioni di Bob Marley e di Lauren Hill, la fanciulla non ha peli sulla lingua nel denunciare i guasti e le



corruzioni di una politica incapace d'andare al di là del potere. E così ha continuato a fare, anche oggi, nel suo terzo album, *Soul is Heavy*, fresco di stampa per la dinamica *Yo Mama Records*. Uno sguardo intenso quello che trafigge

la copertina, sostenuto da quella bellezza arrabbiata di chi vuol usare il proprio talento per dar voce a chi non ce l'ha. Con una vocalità ugualmente emozionante nei sussurri e nella grinta, Nneka canta lo strapotere demoniaco del capitalismo e la disperazione dei popoli più poveri della sua Africa. Canta di peccato e di redenzione, della potenza dell'anima e di un Dio da cercarsi e trovarsi nella solitudine. Questo e molto altro mette in mostra questo cd, costruito insieme ad artigiani sapienti (gente che ha lavorato con stelle di prima grandezza come Adele, Amy Winehouse e Wycleff Jean) che hanno saputo preservarne la ruspante genuinità, ma rivestendola di modernismi perfetti per far breccia sui mercati odierni. E infatti tutto lascia supporre che con questo lavoro la giovane nigeriana uscirà dai ristretti circoli degli *afficionados* per proporsi tra le novità più interessanti di questo nuovo decennio: con tutte le opportunità (e i pericoli) che questo comporta. Ma al momento lei tira dritto per la sua strada, senza smussare o comprimere l'altro polo ispirativo della sua creatività: una visione profondamente religiosa della vita. «Ho così tanti fiumi da attraversare – canta in *Stay* – così tante cose da vedere, così tanto dolore da sopportare in questa miseria. Oh, Signore Salvatore, fammi annegare nel tuo amore».

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Osare il coraggio

Nella foto:
Suor Elisa Kidanè
(a destra) in Togo.

di **ELISA KIDANÈ**
redazione@combonifem.it

Che la vita religiosa stia attraversando un particolare periodo di crisi è assodato. Ce lo dicono le montagne di libri sull'argomento per sondare, analizzare, sviscerare le motivazioni profonde che giacciono dentro e dietro la crisi delle vocazioni. Ma forse, più che cercare di carpire le ragioni socio-culturali, bisognerebbe avere l'ardire di chiederci dove ci collochiamo noi, religiosi e religiose, in questa crisi. O semplicemente se non siamo proprio noi la causa prima di questa "recessione religiosa".

In ordine sparso, ogni comunità, ogni congregazione piccola o grande che sia, tenta di arginare la crisi proponendo al suo interno "strategie" innovative. Ma non basta. Altre hanno pensato di andare oltre e saltare lo steccato

In occasione della Giornata della Vita Consacrata, che si celebra il 2 febbraio di ogni anno, la riflessione della comboniana suor Elisa Kidanè, giornalista eritrea, apre una finestra sulla crisi vocazionale che da qualche decennio sta ponendo interrogativi ad istituti e congregazioni. Oggi nel mondo si conta più di un milione di persone, tra uomini e donne che hanno scelto la vita consacrata. Sono disseminati nei quattro punti cardinali della terra con una missione specifica: rendere visibile la presenza del Regno di Dio nel tessuto sociale di ogni luogo.

cercando di lavorare insieme, di fare rete. Sono molte le iniziative intercongregazionali, nell'ambito delle quali le comunità religiose tentano di abbattere i sottili quanto pericolosi muri di

separazione, e altrettanti sono i legami che si stanno creando tra istituti di vita apostolica e contemplativa. Abbiamo provato perfino a contarci: superiamo il milione di persone, tra >>

uomini e donne che hanno scelto la vita consacrata. Disseminati nei quattro punti cardinali della terra, abbiamo una missione specifica: rendere visibile la presenza del Regno di Dio nel tessuto sociale di ogni luogo, attraverso la testimonianza di vita.

Da qui la proposta di molti istituti, che va oltre le mere strategie innovative, di uno stile di nuova vita. Ecco allora l'invito e qualche volta l'impegno ad "allargare le tende" delle nostre comunità, farci testimoni veraci della Buona Notizia, renderci compagne e compagni di cammino dei popoli, far causa comune, partecipare attivamente ai processi di pace e giustizia.

Dobbiamo assolutamente recuperare e far nostre le parole e gli atteggiamenti che ridiano alla scelta quella *primigenia inspiratio* che ha dato vitalità alla nostra vita. È dentro ciascuno e ciascuna di noi che deve avvenire il salto di qualità. Dobbiamo recuperare e far diventare vita quelle parole che sembrano essere scomparse dai nostri vocabolari: stupore, profezia, sfida, determinazione, costanza. Non deve mai mancarci l'impegno di farle diventare compagne quotidiane del nostro andare, del nostro essere. Il coraggio di fare delle nostre comunità non dei cortili, ma dei cenacoli dove si condivide il pane della sofferenza, del dubbio, della ricerca, e il

vino della gioia, dell'amicizia, dell'utopia. Comunità come luoghi di preghiera, di incontri, di dialogo.

Tutto questo non ha niente a che vedere con il grigiore, con la stanchezza, con l'apatia, che sono i sintomi che caratterizzano la crisi della vita religiosa.

Riappropriarci dello stupore di questa nostra vita donata e arricchita dall'incontro con Dio, per farne poi dono incondizionato all'umanità. Chi ci avvicina dovrebbe sentire l'odore del sudore degli impoveriti con i quali condividiamo il sogno di un mondo più equo. Chi ci incontra dovrebbe intravedere la stessa gioia incontenibile delle donne che un mattino di Pasqua vanno ad annunciare la Buona Notizia "fresca di stampa". Chi ci frequenta dovrebbe percepire sempre nuovo lo stupore che emaniamo dai nostri volti per essere casa di un Dio che ci ha scelte per abitarci.

Allora avremo anche il coraggio della **Profezia**. Osare in questi tempi in cui tocchiamo con mano i grandi problemi che sembra paralizzino tutta l'umanità. Osare di diventare mediatrici del sogno di Dio per costruire una umanità nella quale tutti si sentano cittadini del Regno. Riscoprire il nostro ruolo dentro la Chiesa, non da protagonisti, bensì da umili profeti del Regno che sanno di avere la missione di promuovere, qui e

adesso, processi di riconciliazione, giustizia e pace in questo mondo che ha globalizzato tutto, anche la violenza e i progetti di morte.

Se siamo convinti di questo, siamo anche coscienti che dobbiamo uscire dall'apatia rassicurante del quieto vivere ed entrare invece dentro la vita dei popoli. Non è certo come dirlo e tanto meno come scriverlo. Ciò implica una trasformazione interiore e al riguardo mi viene in mente un'altra parola profuga e a cui dovremmo ridare cittadinanza: incamminarci sulla via della vera **Santità**, che tradotto significa semplicemente essere più radicali, più coerenti, più coraggiosi, più santi, appunto. Parole cariche di senso e di speranza, di energia, di vita vera. Camminare su questa carreggiata significa rimetterci in pista, scuoterci dal pericolo di entrare in una *routine* che asfissa la vitalità, la bellezza, la peculiarità della vita consacrata, per essere coerenti con la solenne promessa di vivere gli imperativi evangelici di castità, povertà ed obbedienza.

La Vita Religiosa non è un mestiere che si impara una volta per tutte, ma è un laboratorio nel quale si attinge ogni giorno dallo scrigno della Parola il coraggio di osare stili di nuova vita. Essere consacrate significa allora essere segno dell'alleanza di Dio con l'umanità, essere segno della tenerezza del Padre verso questo nostro mondo, essere segno di una nuova opportunità dell'amore di Dio verso tutti e tutte.

A noi, uomini e donne del Vangelo, consacrati per il Regno, viene chiesto oggi più che mai di rimetterci in piedi e ogni giorno andare verso l'alba, per sanare ferite, per portare olii di riconciliazione, di speranza: Dio, obbligato dalla nostra audacia, inventerà ancora nuove risurrezioni, farà nuovi miracoli, guarirà questa nostra umanità. E la vita religiosa avrà ancora un sapore di Buona Notizia. □



SPAZIO GIOVANI



DA DISCEPOLI A TESTIMONI

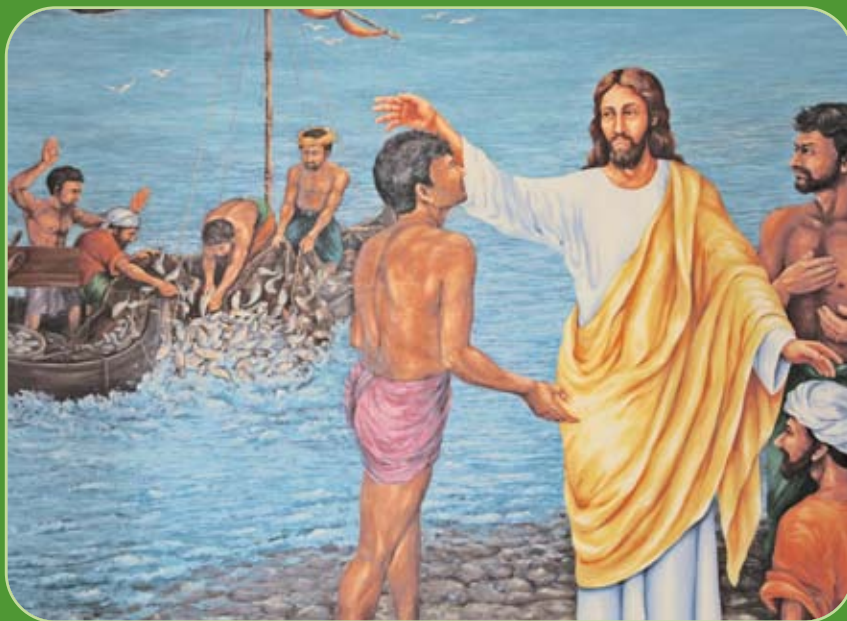
Il tema del prossimo Convegno Missionario Giovanile (Co.Mi.Gi.) che si terrà a Frascati (Rm) dal 28 aprile all'1 maggio 2012 (www.comigi.missioitalia.it) è "Da discepoli a testimoni. La parabola di Pietro". Sarà occasione per fermarsi, trovarsi insieme e, alla luce della vita dell'Apostolo Pietro, trarre le giuste provocazioni per compiere un altro piccolo passo nel nostro cammino di discernimento missionario.

Mentre aspettiamo che arrivino quei giorni, per ascoltare le parole che i diversi missionari relatori ci doneranno, proviamo a scaldare il cuore con alcuni spunti di riflessione. Ce ne diamo tre che ci accompagneranno nei prossimi mesi: discepolo, martire e testimone (scoprendo come questi due termini sono la traduzione l'uno dell'altro), profeta.

Questo mese iniziamo col primo: **Discepolo**.

Quella del discepolato sembra essere una condizione transitoria nella vita di un missionario come nella vita di ognuno di noi. Poi scopriamo invece che di essere discepoli non si smette mai; per stare in ascolto di gente che ne sa più di noi, dalla quale possiamo apprendere sempre qualcosa di nuovo, non è mai troppo tardi. Il discepolato è forse l'unica condizione di ogni cristiano che non può mai venir

meno. Guai a chi si sente arrivato, a chi crede di sapere già tutto. Discepoli si è sempre e Gesù Maestro non smette mai di riempirci di meraviglia con la sua parola sempre nuova. Una Chiesa che smette di essere discepolo è una Chiesa che diventa istituzione, che si distanzia dal popolo, che crede di conoscere tutti i misteri di Dio e per questo smette di sentire le necessità del popolo che le è stato affidato. Una Chiesa discepolo, invece, è serva dei poveri, sa tacere perché si mette continuamente in ascolto, preferisce stare in ginocchio in preghiera piuttosto che ritta in piedi.



Questa è la Chiesa che vogliamo noi giovani, ma per renderla tale occorre che noi stessi assumiamo questa condizione di discepoli in ascolto. Sì, perché la Chiesa non è un edificio di pietra ma un corpo di carne e ognuno di noi ne è membro vivo e corresponsabile. Per cui tocca a noi, con la nostra buona volontà e determinazione,

far sì che questa barca di Pietro torni a solcare gli oceani della missione, sapendo che al timone vi è Lui, Gesù il Maestro. Per questo non abbiamo nulla da temere.

*Segretario nazionale Movimento Giovanile Missionario

DI ALEX ZAPPAIÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Febbraio 2012

La preghiera che cura l'umanità

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

La preghiera cristiana è molto più di una recita di formule. Se autentica, crea rapporti, allarga gli orizzonti al di là di quelli ristretti del proprio io. Quando la preghiera nasce dal cuore, dà vita a un intimo rapporto con Dio, ci parla del Suo infinito amore che abbraccia tutta l'umanità, e crea un misterioso, ma reale, rapporto con ogni essere umano. In questo mese siamo invitati a vivere la preghiera non come recita di formule, ma come collaborazione con persone che vivono concretamente l'amore al prossimo occupandosi di problemi che segnano dolorosamente la vita di tanta gente: sono gli operatori sanitari presenti nelle regioni più povere del pianeta per assistere malati e anziani.

La preghiera, peraltro, è vera collaborazione con coloro per i quali la si innalza perché, rafforzando l'intimità con il Signore Gesù, ci aiuta a vivere, da veri discepoli, il Suo comandamento: «Come io ho amato voi, così

amatevi anche voi gli uni gli altri». E gli altri da amare sono tutti gli esseri umani creati da Dio, soprattutto i più poveri e i più bisognosi di aiuto, e quanti, come gli operatori di cui parla l'intenzione del mese, si impegnano a soccorrerli, affrontando non poche difficoltà.

Per tutti, infatti, il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è venuto ad abitare tra noi. Se la nostra preghiera, al di là delle formule usate, è veramente un atto

«Perché il Signore sostenga lo sforzo degli operatori sanitari delle regioni più povere nell'assistenza ai malati e agli anziani.»

d'amore che nasce dal cuore, realizza quanto dice Gesù, parlando del giudizio finale registrato da Matteo nel suo Vangelo: «Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo... perché ero malato e mi avete visitato...". In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». □



I primi grandi annunciatori

di **ALFIERO CERESOLI**

alfierosx@gmail.com

“**M**issão na ecologia”, “Missione nell’ecologia”, questo il tema di riflessione proposto dalle Pontificie Opere Missionarie qui in Brasile per il mese di ottobre 2011. Come ogni anno il tema è stato scelto in riferimento alla “campagna della fraternità”. La proposta e la prima esperienza di questa “campagna” era venuta da dom Helder Câmara: fare della Quaresima un momento forte di evangelizzazione, catechesi e comunione fra tutte le Chiese che sono in Brasile.

Il tema e la riflessione di quest’anno erano riassunti nello slogan: “Fraternità e vita del Pianeta” avendo come testo biblico di riferimento la Lettera ai Romani (8,22): «La creazione geme e soffre i dolori del parto».

Ho dovuto riflettere non poco per tentare di capire un po’ meglio cosa avesse a che fare l’ecologia con la missione. Mi sono riletto alcune pagine dell’enciclica *Caritas in Veritate*.

Benedetto XVI conclude il suo scritto con un accorato appello

missionario, un appello non fondato su un mandato ma su un “bisogno del cuore”: «L’anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come Padre nostro!». Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a Lui, con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato, di santificarLo vivendo secondo la sua volontà, e poi di avere il pane quotidiano necessario, la comprensione e la generosità verso i debitori, di non essere messi troppo alla prova e di essere liberati dal male (CinV 79). Missione è dunque annuncio della paternità universale del Dio di Gesù Cristo perché «solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale» (CinV 78). Sarà l’ideale cristiano di un’unica famiglia dei popoli a fare la persona umana «solidale nella comune fraternità», a creare rapporti trasparenti di carità, verità e giustizia. Sarà questa verità a con-



vincerci che «la Chiesa ha una responsabilità per il Creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l’acqua e l’aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l’uomo contro la distruzione di se stesso» (CinV 51). Sarà l’annuncio della fraternità universale – figli dello stesso Padre – a convincerci che «c’è spazio per tutti su questa nostra terra: su di essa l’intera famiglia umana deve trovare le risorse necessarie per vivere dignitosamente, con l’aiuto della natura stessa, dono di Dio ai suoi figli, e con l’impegno del proprio lavoro e della propria inventiva. Dobbia- >>

AUGURI AL CARDINAL CALCAGNO

Tra i 22 nuovi cardinali nominati, nel Concistoro è presente anche monsignor Domenico Calcagno, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa). Il mondo missionario italiano è ben lieto per la nomina di monsignor Calcagno a Cardinale, avendo egli diretto presso la Conferenza Episcopale Italiana, dal 1989 al 1996, l'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. In questa veste, il prelado ha presieduto il Consiglio missionario nazionale in cui sono rappresentate tutte le realtà missionarie che operano nell'ambito della Chiesa in Italia. Durante il suo mandato si ricorda in particolare la celebrazione del 1° Convegno Missionario Nazionale che si tenne a Verona nel settembre del 1990 e che vide la partecipazione di mille persone, tra missionari e operatori della pastorale missionaria provenienti da tutte le diocesi d'Italia. Tra gli altri incarichi ricoperti da monsignor Calcagno a livello nazionale, ricordiamo quello di Segretario della Commissione presbiterale italiana e di Presidente dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero. Fu Vescovo della diocesi di Savona dal 25 gennaio 2002 al 31 agosto 2007, quando fu nominato Segretario dell'Apsa, Organismo di cui oggi è Presidente. Al neo eletto Cardinale gli auguri dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese e della Fondazione Missio della CEI.

mo però avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla» (CinV 50). Missione nell'ecologia, appunto!

Sono però anche ritornato (come faccio abitualmente) al mio maestro e padre san Guido Maria Conforti e in lui ho trovato un pensiero ricorrente: la creazione e ogni essere esistente in essa sono i primi grandi missionari, i primi annunciatori della esistenza e della presenza di Dio nel mondo: «Il mondo, l'universo, è un grande libro, fedele espressione del pensiero di Dio. Egli lo dischiuse sotto dei nostri occhi questo gran libro per farsi conoscere ed in conseguenza amare e servire. E poiché è l'espres-

sione del pensiero di Dio, rivela un potere infinito, una sapienza infinita, un amore infinito. Il mondo visibile non è che la trasparente corteccia di un mondo invisibile. Felice colui che sa leggere il sublime volume! Un'armonia incessante colpisce le sue orecchie, colpisce il suo cuore. Per lui il mondo diventa un tempio. In tutto, dappertutto, Dio gli si mostra; ad ogni istante si sente colpito da questa presenza, a vicenda maestosa, paterna, santa, terribile e consolatrice. Per lui Dio è vicino, è lontano, al di sopra, all'interno, egli è ovunque. Osserva un fiore, una stella: egli è là; egli è nel fuoco, nell'acqua, nel soffio della tempesta, nella luce e nella notte, in un atomo e nel sole (...). Egli è nostro Padre, potrebbe mai dimenticarci? Felice colui che sa leggere il



grande libro dell'universo! Egli sarà giusto e buono. Dominato dal pensiero dell'onnipotenza di Dio, avrà puro il cuore, liberale la mano. La sua vita sarà santa, inalterabile la sua pace, sereno il suo volto, bella la sua morte, gloriosa la sua eternità. Felice colui che sa leggere il grande libro dell'universo».

Forse riecheggia, ma in senso positivo, il Libro della Sapienza (13,1-15) o la Lettera ai Romani (1,18-23).

Distruggere la natura è distruggere il tempio del Dio Vivente, non collaborare con la sua conservazione è offuscare la trasparenza che ci permette di vedere l'invisibile.

Il messaggio dei vescovi riuniti in Sinodo ci hanno parlato di "una prima rivelazione cosmica" che rende il creato simile a un'immensa pagina aperta davanti all'intera umanità, che in essa può leggere un messaggio del Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (Sal 19, 2-5).

Anche il santo fondatore della famiglia missionaria dei saveriani si riferiva frequentemente al Salmo 19 proprio per far notare l'efficacia del silenzioso annuncio fatto dalle creature. In questo salmo tutti i verbi sono relativi all'evangelizzazione. I cieli narrano... Le opere annunciano... Il giorno e la notte lanciano messaggi e tramettono la



notizia. Silenzio! Non si ode il suono, non sono parole, ma la voce arriva fino ai confini del mondo ed il linguaggio è eloquente, convincente.

Commenta san Guido Conforti: «Narrano la gloria di Dio i cieli: *Coeli narrant gloriam Dei* e rispondono alle armonie del firmamento i fiori dei campi e delle convalli. E il sole, la luna e le montagne e i mari sciolgono il loro maestoso cantico, e l'aria, la luce e le foreste e i prati verdeggianti parlano di Dio, di Dio che tutto muove e la cui gloria tutte le cose penetra ed in tutte risplende, a lui rispondendo il Creato in un trasporto di gioia divina, obbediente come l'arpa dell'artista».

Distruggere la natura è uccidere il primo grande missionario che il Padre ha inviato all'umanità, un annunciatore che non parla ma che tutti possono ascoltare e che ben può diventare il primo fonda-

tale punto di incontro fra un credente e un non credente. Anche chi non conosce la rivelazione scritta e non ha potuto o voluto accogliere Gesù Cristo nella sua vita può meravigliarsi di fronte al sorgere del sole che ancora una volta – oggi – viene a riempire di luce questo povero pianeta. Magari dirà che splende sulle sciagure umane, ma splende!

Ogni uomo o donna potrà stupirsi di fronte ad un fiore e lo stupore diventare preghiera. È il Regno presente. Nel micro come nel macro cosmo ogni uomo e donna della terra può avvertire, anche se inconsciamente e magari negandolo, che vi è un Essere che è bello, buono, provvidente.

Conforti in una celebrazione pasquale ebbe ad affermare: «In mancanza di libri tutte le creature possono istruirci: non vi è erba del campo, non vi è fiore che non ci dica voi risusciterete». □



'12
Convegno
Missionario
Giovanile

da discepoli a testimoni

la parabola di Pietro

28 APRILE - 1 MAGGIO 2012

FRASCATI
ROMA



info

MISSIO • organismo pastorale della CEI
Aurelia, 796 - 00185 Roma - tel. 0666502640 - giovani@missioitalia.it
www.giovani.missioitalia.it